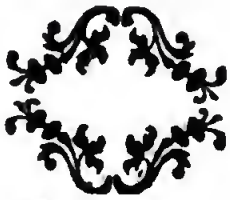
LA
LOCANDIERA

COMMEDIA

DELL' AVVOCATO

CARLO GOLDONI.

6



IN VENEZIA

L'ANNO MDCCXCVII,

PRIMO DELLA LIBERTA' ITALIANA.

75344

PERSONAGGI.

IL CAVALIERE di Ripafratta.

IL MARCHESE di Forlipopoli.

IL CONTE d'Albafiorita.

MIRANDOLINA, Locandiera.

ORTENSIA, } Comiche.
DEIANIRA, }

FABRICIO, Cameriere di Locanda.

SERVITORE del Cavaliere.

SERVITORE del Conte.

La scena è in Firenze.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Sala di Locanda.

IL MARCHESE, IL CONTE.

MAR. Fra voi e me vi è qualche differenza.
CON. Sulla locanda tanto vale il vostro denaro, quanto vale il mio.
MAR. Ma se la locandiera usa a me delle distinzioni, mi si convengono più che a voi.
CON. Per qual ragione?
MAR. Io sono il marchese di Forlipopoli.
CON. Ed io sono il conte d'Albafiorita.
MAR. Sì, conte! contea comprata.
CON. Io ho comprata la contea, quando voi avete venduto il marchesato.
MAR. Oh basta: son chi sono, e mi si deve portar rispetto.
CON. Chi ve lo perde il rispetto? Voi siete quello che con troppa libertà parlando...
MAR. Io sono in questa locanda, perchè amo la locandiera. Tutti lo sanno, e tutti devono rispettare una giovane che piace a me.
CON. Oh quest'è bella! Voi mi vorreste impedire ch'io amassi Mirandolina? Perchè credete che io sia in Firenze? Perchè credete ch'io sia in questa locanda?
MAR. Oh bene. Voi non farete niente.
CON. Io no, e voi sì.
MAR. Io sì, e voi no. Io son chi sono. Mirandolina ha bisogno della mia protezione.

CON. Mirandolina ha bisogno di denari, e non di protezione.
MAR. Denari?.. non ne mancano.
CON. Io spendo uno zecchino il giorno, signor marchese, e la regalo continuamente.
MAR. Ed io quel che fo non lo dico.
CON. Voi non lo dite, ma già si sa.
MAR. Non si sa tutto.
CON. Sì, caro signor marchese; si sa. I camerieri lo dicono. Tre paoletti il giorno.
MAR. A proposito di camerieri; vi è quel cameriere, che ha nome Fabrizio; mi piace poco. Parmi che la locandiera lo guardi assai di buon occhio.
CON. Può essere che lo voglia sposare. Non sarebbe cosa mal fatta. Sono sei mesi, che è morto il di lei padre. Sola una giovane alla testa di una locanda si troverà imbrogliata. Per me, se si marita, le ho promesso trecento scudi.
MAR. Se si mariterà, io sono il suo protettore, e farò io ... E so io quello che farò.
CON. Venite qui: facciamola da buoni amici. Diamole trecento scudi per uno.
MAR. Quel ch'io faccio, lo faccio segretamente, e non me ne vanto. Son chi sono. [*chiama*] Chi è di là?
CON. (Spiantato! povero e superbo!)

SCENA II.

FABRIZIO, *e* DETTI.

FAB. [*al Marchese*] Mi comandi, signore.
MAR. Signore? Chi ti ha insegnato la creanza?
FAB. La perdoni.
CON. [*a Fabrizio*] Ditemi: come sta la padroncina?

FAB. Sta bene, illustrissimo.
MAR. E' alzata dal letto?
FAB. Illustrissimo sì.
MAR. Asino.
FAB. Perchè, illustrissimo signore?
MAR. Che cos'è questo illustrissimo?
FAB. E il titolo che ho dato anche a quell'altro cavaliere.
MAR. Tra lui e me vi è qualche differenza.
CON. [*a Fabrizio*] Sentite?
FAB. [*al Conte*] (Dice la verità. Ci è differenza; me ne accorgo nei conti.)
MAR. Dì alla padrona, che venga da me, che le ho da parlare.
FAB. Eccellenza sì. Ho fallato questa volta?
MAR. Va bene. Sono tre mesi che lo sai; ma sei un impertinente.
FAB. Come comanda, eccellenza.
CON. Vuoi vedere la differenza che passa fra il marchese e me?
MAR. Che vorreste dire?
CON. Tieni. Ti dono uno zecchino. Fa che anch'egli te ne doni un altro.
FAB. [*al Conte*] Grazie, illustrissimo. [*al Marchese*] Eccellenza.
MAR. Non getto il mio come i pazzi. Vattene.
FAB. [*al Conte*] Illustrissimo signore, il Cielo la benedica. [*al Marchese*] Eccellenza. (Rifinito. Fuor del suo paese non vogliono esser titoli per farsi stimare; vogliono esser quattrini.) [*parte*]

SCENA III.

IL MARCHESE *ed* IL CONTE.

MAR. Voi credete di soverchiarmi con i regali, ma non farete niente. Il mio grado val più di tutte le vostre monete.

CON. Io non apprezzo quel che vale, ma quello che si può spendere.

MAR. Spendete pure a rotta di collo. Mirandolina non fa stima di voi.

CON. Con tutta la vostra gran nobiltà, credete voi di essere da lei stimato? Vogliono esser denari.

MAR. Che denari? Vuol esser protezione. Esser buono in un incontro di far un piacere.

CON. Sì, esser buoni in un incontro di prestar cento doppie.

MAR. Farsi portar rispetto bisogna.

CON. Quando non mancano denari, tutti rispettano.

MAR. Voi non sapete quel che vi dite.

CON. L'intendo meglio di voi.

SCENA IV.

IL CAVALIERE *dalla sua camera*, e DETTI.

CAV. Amici, che cos'è questo romore? Vi è qualche dissensione fra di voi altri?

CON. Si disputava sopra un bellissimo punto.

MAR. [*ironico*] Il conte disputa meco sul merito della nobiltà.

CON. Io non levo il merito alla nobiltà; ma sostengo, che per cavarsi dei capricci, vogliono esser denari.

CAV. Veramente, marchese mio...

MAR. Orsù, parliamo d'altro.

CAV. Perchè siete venuti a simil contesa?

CON. Per un motivo il più ridicolo della terra.

MAR. Sì, bravo! il conte mette tutto in ridicolo.

CON. Il signor marchese ama la nostra locandiera. Io l'amo ancor più di lui. Egli pretende corrispondenza come un tributo alla sua nobiltà. Io la spero come una ricompensa alle mie attenzioni. Pare a voi, che la questione non

sia ridicola?

MAR. Bisogna sapere con quanto impegno io la proteggo.

CON. [*al Cavaliere*] (Egli la protegge, ed io spendo.)

CAV. In verità non si può contendere per ragione alcuna, che lo meriti meno. Una donna vi altera? vi scompone? Una donna? che cosa mai mi convien sentire! Una donna? Io certamente non vi è pericolo che per le donne abbia che dir con nessuno. Non le ho mai amate, non le ho mai stimate, e ho sempre creduto, che sia la donna per l'uomo una infermità insopportabile.

MAR. In quanto a questo poi, Mirandolina ha un merito straordinario.

CON. Sin qua il signor marchese ha ragione. La nostra padroncina della locanda è veramente amabile.

MAR. Quando l'amo io, potete credere che in lei vi sia qualche cosa di grande.

CAV. In verità mi fate ridere. Che mai può avere di stravagante costei, che non sia comune all'altre donne?

MAR. Ha un tratto nobile, che incatena.

CAV. E' bella, parla bene, veste con pulizia, è di un ottimo gusto.

CAV. Tutte cose che non vagliono un fico. Sono tre giorni ch'io sono in questa locanda, e non mi ha fatto specie veruna.

CON. Guardatela, e forse ci troverete del buono.

CAV. Eh pazzia! L'ho veduta benissimo. E' una donna come l'altre.

MAR. Non è come l'altre; ha qualche cosa di più. Io che ho praticate le prime dame, non ho trovato una donna che sappia unire come questa, la gentilezza e il decoro.

CON. Cospetto di bacco! Io son sempre stato soli-

to trattar donne; ne conosco i difetti ed il loro debole. Pure con costei, non ostante il mio lungo corteggio, e le tante spese per essa fatte, non ho potuto toccarle un dito.

CAV. Arte, arte sopraffina. Poveri gonzi! Le credete eh? A me non la farebbe. Donne? alla larga tutte quante elle sono.

CON. Non siete mai stato innamorato?

CAV. Mai, nè mai lo sarò. Hanno fatto il diavolo per darmi moglie, nè mai l'ho voluta.

MAR. Ma siete unico della vostra casa; non volete pensare alla successione?

CAV. Ci ho pensato più volte; ma quando considero che per aver figliuoli mi converrebbe soffrire una donna, mi passa subito la volontà.

CON. Che volete voi fare delle vostre ricchezze?

CAV. Godermi quel poco che ho con i miei amici.

MAR. Bravo, cavaliere, bravo; ci goderemo.

CON. E alle donne non volete dar nulla?

CAV. Niente affatto. A me non ne mangiano sicuramente.

CON. Ecco la nostra padrona. Guardatela, se non è adorabile.

CAV. Oh la bella cosa! Per me stimo più di lei quattro volte un bravo cane da caccia.

MAR. Se non la stimate voi, la stimo io.

CAV. Ve la lascio, se fosse più bella di Venere,

SCENA V.

MIRANDOLINA, *e* DETTI.

MIR. M'inchino a questi cavalieri. Chi mi domanda di lor signori?

MAR. Io vi domando, ma non qui.

MIR. Dove mi vuole, eccellenza?

MAR. Nella mia camera.

MIR. Nella sua camera? Se ha bisogno di qualche

cosa, verrà il cameriere a servirla.

MAR. [*al Cavaliere*] (Che dite di quel contegno?

CAV. [*al Marchese*] Quello che chiamate contegno, io lo chiamerei temerità, impertinenza.)

CON. Cara Mirandolina, io vi parlerò in pubblico, non vi darò l'incomodo di venire nella mia camera. Osservate questi orecchini. Vi piacciono?

MIR. Belli.

CON. Sono diamanti, sapete?

MIR. Oh li conosco. Me ne intendo anch'io dei diamanti.

CON. E sono al vostro comando.

CAV. [*al Conte*] (Caro amico, voi li buttate via.)

MIR. Perchè mi vuol ella donare quegli orecchini?

MAR. Veramente sarebbe un gran regalo! Ella ne ha de' più belli al doppio.

CON. Questi son legati alla moda. Vi prego riceverli per amor mio.

CAV. (Oh che pazzo!)

MIR. No, davvero. Signore...

CON. Se non li prendete, mi disgustate.

MIR. Non so che dire... mi preme tenermi amici gli avventori della mia locanda. Per non disgustare il signor conte, li prenderò.

CAV. (Oh che forca!)

CON. [*al Cavaliere*] Che dite di quella prontezza di spirito?

CAV. (Bella prontezza! Ve li mangia, e non vi ringrazia nemmeno.)

MAR. Veramente, signor conte, vi siete acquistato un gran merito. Regalare una donna in pubblico per vanità! Mirandolina, vi ho da parlare a quattr'occhi, fra voi e me; son cavaliere.

MIR. (Che arsura! Non gliene cascano.) Se altro non mi comandano, io me n'andrò.

CAV. Ehi! padrona. La biancheria, che mi avete dato, non mi gusta. [*con disprezzo*] Se non ne avete di meglio, mi provvederò.

MIR. Signore, ve ne sarà di meglio. Sarà servita; ma mi pare che la potrebbe chiedere con un poco di gentilezza.

CAV. Dove spendo il mio denaro, non ho bisogno di far complimenti.

CON. [*a Mirandolina*] Compatitelo. Egli è nemico capitale delle donne.

CAV. Eh, che non ho bisogno d'essere da lei compatito!

MIR. Povere donne! che cosa le hanno fatto? Perchè così crudele con noi, signor cavaliere?

CAV. Basta così. Con me non vi prendete maggior confidenza. Cambiatemi la biancheria. La manderò a prender pel servitore. Amici, vi sono schiavo. [*parte*]

SCENA VI.

IL MARCHESE, IL CONTE, MIRANDOLINA.

MIR. Che Uomo salvatico! Non ho veduto il compagno.

CON. Cara Mirandolina, tutti non conoscono il vostro merito.

MIR. In verità, son così stomacata del suo mal procedere, che or ora lo licenzio a dirittura.

MAR. Sì; e se non vuol andarsene, ditelo a me, che lo farò partire immediatamente. Fate pur uso della mia protezione.

CON. E per il denaro che aveste a perdere, io supplirò, e pagherò tutto. (Sentite, mandate via anche il marchese, che pagherò io.)

MIR. Grazie, signori miei, grazie. Ho tanto spirito, che basta per dire ad un forestiere,

ch' io non lo voglio; e circa all'utile, la mia locanda non ha mai camere in ozio.

SCENA VII.

FABRIZIO, E DETTI.

FAB. (*al Conte*) Illustrissimo, c'è uno che la domanda.
CON. Sai chi sia?
FAB. Credo ch' egli sia un legatore di gioie. [*a Mirandolina*] (Mirandolina giudizio; qui non istate bene.) [*parte*]
CON. Oh sì, mi ha da mostrare un gioiello. Mirandolina, quegli orecchini voglio che gli accompagniamo.
MIR. Eh no, signor Conte...
CON. Voi meritate molto, ed io i denari non gli stimo niente. Vado a vedere questo gioiello. Addio, Mirandolina; signor marchese, la riverisco. [*parte*]

SCENA VIII.

IL MARCHESE, *e* MIRANDOLINA.

MAR. (Maladetto conte! Con questi suoi denari mi ammazza.)
MIR. In verità il signor conte s'incomoda troppo.
MAR. Costoro hanno quattro soldi, e gli spendono per vanità, per albagia. Io li conosco, so il viver del mondo.
MIR. Eh il viver del mondo lo so ancor io.
MAR. Pensano che le donne della vostra sorta si vincano con i regali.
MIR. I regali non fanno male allo stomaco.
MAR. Io crederei di farvi un' ingiuria, cercando di obbligarvi con i donativi.
MIR. Oh certamente il signor marchese non mi ha

ingiuriato mai.
MAR. E tali ingiurie non ve le farò.
MIR. Lo credo sicurissimamente.
MAR. Ma, dove posso, comandatemi.
MIR. Bisognerebbe ch'io sapessi in che cosa può vostra eccellenza.
MAR. In tutto. Provatemi.
MIR. Ma, verbigrazia, in che?
MAR. Per bacco! Avete un merito che sorprende.
MIR. Troppe grazie, eccellenza.
MAR. Ah! direi quasi uno sproposito. Maladirei quasi la mia eccellenza.
MIR. Perchè, signore?
MAR. Qualche volta mi auguro di essere nello stato del conte.
MIR. Per ragione forse de' suoi danari?
MAR. Eh! Che denari? Non gli stimo un fico. Se fossi un conte ridicolo come lui...
MIR. Che cosa farebbe?
MAR. Cospetto del diavolo ... vi sposerei. [*parte*]

SCENA IX.

MIRANDOLINA.

Uh, che mai ha detto! L'eccellentissimo signor marchese Arsura mi sposerebbe? Eppure se mi volesse sposare, vi sarebbe una piccola difficoltà. Io non lo vorrei. Mi piace l'arrosto, e del fumo non so che farne. Se avessi sposati tutti quelli che hanno detto volermi, oh avrei pure tanti mariti! Quanti arrivano a questa locanda, tutti di me s'innamorano, tutti mi fanno i cascamorti; e tanti e tanti mi esibiscono di sposarmi a dirittura. E questo signor cavaliere, rustico come un orso, mi tratta sì bruscamente? Questi è il primo forestiere capitato alla mia locanda, il quale non

abbia avuto piacere di trattare con me. Non dico che tutti in un salto s'abbiano a innamorare; ma disprezzarmi così? è una cosa che mi muove la bile terribilmente. E' nemico delle donne? Non le può vedere? Povero pazzo! Non avrà ancora trovato quella che sappia fare. Ma la troverà. La troverà. E chi sa che non l'abbia trovata? Con questi per l'appunto mi ci metto di picca. Quei che mi corrono dietro, presto, presto m'annoiano. La nobiltà non fa per me. La ricchezza la stimo, e non la stimo. Tutto il mio piacere consiste in vedermi servita, vagheggiata, adorata. Questa è la mia debolezza, e questa è la debolezza di quasi tutte le donne. A maritarmi non ci penso nemmeno; non ho bisogno di nessuno; vivo onestamente; e godo la mia libertà. Tratto con tutti, ma non m' innamoro mai di nessuno. Voglio burlarmi di tante caricature d'amanti spasimati; e voglio usar tutta l'arte per vincere, abbattere, e conquassare quei cuori barbari e duri, che son nemici di noi, che siamo la miglior cosa che abbia prodotto al mondo la bella madre natura.

SCENA X.

FABRIZIO, *e* DETTA.

FAB. Ehi, padrona.
MIR. Che cosa c'è?
FAB. Quel forestiere, che è alloggiato nella camera di mezzo, grida della biancheria; dice che è ordinaria, e che non la vuole.
MIR. Lo so, lo so. Lo ha detto anche a me, e lo voglio servire.
FAB. Benissimo. Venitemi dunque a metter fuori

la roba, che gliela possa portare.

MIR. Andate, andate; gliela porterò io.

FAB. Voi gliela volete portare?

MIR. Sì, io.

FAB. Bisogna che vi prema molto questo forestiere.

MIR. Tutti mi premono. Badate a voi.

FAB. (Già me n'avvedo. Non faremo niente. Ella mi lusinga; ma non faremo niente.)

MIR. (Povero sciocco! Ha delle pretensioni. Voglio tenerlo in isperanza, perchè mi serva con fedeltà.)

FAB. Si è sempre costumato che i forestieri li serva io.

MIR. Voi con i forestieri siete un poco troppo ruvido.

FAB. E voi siete un poco troppo gentile.

MIR. So quel che fo, non ho bisogno di correttori.

FAB. Bene, bene. Provvedetevi di cameriere.

MIR. Perchè, signor Fabrizio? E' disgustato di me?

FAB. Vi ricordate voi, che cosa ha detto a noi due vostro padre, prima ch'egli morisse?

MIR. Sì; quando mi vorrò maritare, mi ricorderò di quel che ha detto mio padre.

FAB. Ma io son delicato di pelle; certe cose non le posso soffrire.

MIR. Ma che credi tu, ch'io mi sia? Una frasca? una civetta? una pazza? Mi maraviglio di te. Che voglio fare io dei forestieri che vanno e vengono? Se li tratto bene, lo fo per mio interesse, per tenere in credito la mia locanda. De' regali non ne ho bisogno: per far all'amore? Uno mi basta; e questo non mi manca; e so chi merita, e so quello che mi conviene. E quando vorrò maritarmi... mi ricorderò di mio padre. E chi mi avrà servito bene, non potrà lagnarsi di me. Son grata. Conosco il merito... Ma io son cono-

sciuta. Basta, Fabrizio, intendetemi se potete. [*parte*].

FAB. Chi può intenderla è bravo davvero. Ora pare che la mi voglia, ora che la non mi voglia. Dice che non è una frasca, ma vuol fare a suo modo. Non so che dire. Staremo a vedere. Ella mi piace, le voglio bene, accomoderei con essa i miei interessi per tutto il tempo di vita mia. Ah! bisognerà chiuder un occhio, e lasciar correre qualche cosa. Finalmente i forestieri vanno e vengono. Io resto sempre. Il meglio sarà sempre per me. [*parte*]

SCENA XI.

IL CAVALIERE, *un* SERVITORE.

SER. Illustrissimo, hanno portato questa lettera.

CAV. Portami la cioccolata.

SER. [*parte*]

CAV. [*apre la lettera e legge*] *Siena, primo gennaio 1753.* (Chi scrive?) *Orazio Taccagni. Amico carissimo. La tenera amicizia, che a voi mi lega, mi rende sollecito ad avvisarvi essere necessario il vostro ritorno in patria. E' morto il conte Manna* ... (Povero cavaliere! Me ne dispiace.) *Ha lasciato la sua unica figlia nubile erede di cento cinquantamila scudi. Tutti gli amici vostri vorrebbero che toccasse a voi una tal fortuna, e vanno maneggiando* ... Non s'affatichino per me, che non ne voglio saper nulla. Lo sanno pure, ch'io non voglio donne per i piedi. E questo mio caro amico, che lo sa più d' ogni altro, mi secca peggio di tutti. (*straccia la lettera*) Che importa a me di cento cinquantamila scudi? Finchè son solo, mi basta meno. Se fossi accompagnato, non

mi basterebbe assai più. Moglie a me! Piuttosto una febbre quartana..

SCENA XII.

IL MARCHESE, *e* DETTO.

MAR. Amico, vi contentate ch'io venga a stare un poco con voi?

CAV. Mi fate onore.

MAR. Almeno fra me e voi possiamo trattarci con confidenza; ma quel somaro del conte, non è degno di stare in conversazione con noi.

CAV. Caro marchese, compatitemi; rispettate gli altri, se volete essere rispettato voi pure.

MAR. Sapete il mio naturale. Io fo le cortesie a tutti; ma colui non lo posso soffrire.

CAV. Non lo potete soffrire, perchè vi è rivale in amore. Vergogna! Un cavaliere della vostra sorta innamorarsi d'una locandiera! un uomo savio, come siete voi, correr dietro a una donna!

MAR. Cavaliere mio, costei mi ha stregato.

CAV. Oh! pazzie! debolezze! che stregamenti? Che vuol dire che le donne non mi streghe-ranno?.. Le loro fattucchierie consistono nei loro vezzi, nelle loro lusinghe; e chi ne sta lontano, come fo io, non ci è pericolo che si lasci ammaliare.

MAR. Basta; ci penso e non ci penso; quel che mi dà fastidio e che m' inquieta, è il mio fattor di campagna.

CAV. Vi ha fatto qualche porcheria?

MAR. Mi ha mancato di parola.

SCE-

SCENA XIII.

IL SERVITORE *con una cioccolata*, *e* DETTI.

CAV. Oh mi dispiace ... [*al Servitore*] Fanne subito un'altra.

SER. In casa per oggi non ce n'è altra, illustrissimo.

CAV. Bisogna che ne provveda. [*al Marchese*] Se vi degnate di questa...

MAR. [*prende la cioccolata, e si mette a berla senza complimenti, seguitando a discorrere e bere*] Questo mio fattore, come io vi diceva... [*beve*]

CAV. (Ed io resterò senza.)

MAR. Mi aveva promesso mandarmi con l'ordinario ... venti zecchini ...

CAV. (Ora viene con una seconda stoccata.) Gli manderà un'altra volta.

MAR. Il punto sta.. Il punto sta... Tenete. [*dà la chicchera al Servitore*]

SER. [*parte*]

MAR. Il punto sta che sono in un grande impegno, e non so come fare.

CAV. Otto giorni più, otto giorni meno...

MAR. Ma voi, che siete cavaliere, sapete quel che vuol dire il mantener la parola. Sono in impegno; e... corpo di bacco! darei delle pugna in cielo.

CAR. Mi dispiace di vedervi scontento. (Se sapessi come uscirne con riputazione.)

MAR. Voi avreste difficoltà per otto giorni di farmi il piacere?

CAV. Caro marchese, se potessi, vi servirei di cuore; se ne avessi, ve li avrei esibiti a dirittura. Ne aspetto, e non ne ho.

MAR. Non mi darete ad intendere d'esser senza denari.

CAV. Osservate. Ecco tutta la mia ricchezza. Non

arrivano a due zecchini. [*mostra uno zecchino e varie monete*]

MAR. Quello è uno zecchino d'oro.

CAV. Sì; è l'ultimo; non ne ho più.

MAR. Prestatemi quello, chè vedrò intanto...

CAV. Ma io poi...

MAR. Di che avete paura? Ve lo renderò.

CAV. Non so che dire, servitevi. [*gli dà lo zecchino*]

MAR. Ho un affar di premura..., amico: obbligato per ora: ci rivedremo a pranzo. [*prende lo zecchino e parte*]

SCENA XIV.

IL CAVALIERE.

CAV. Bravo! il signor marchese mi voleva freccia-re venti zecchini, e poi si è contentato di uno. Finalmente uno zecchino non mi preme di perderlo; e se non me lo rende, non mi verrà più a seccare. Mi dispiace più, che mi ha bevuto la mia cioccolata. Che indiscretezza! E poi: *son chi sono. Son Cavaliere.* Oh garbatissimo cavaliere!

SCENA XV.

MIRANDOLINA *colla biancheria, e* DETTO.

MIR. [*entrando con qualche soggezione*] Permette, illustrissimo?

CAV. [*con asprezza*] Che cosa volete?

MIR. [*s' avanza un poco*] Ecco qui della biancheria migliore.

CAV. Bene. [*accennando il tavolino*] Mettetela lì.

MIR. La supplico almeno degnarsi vedere se è di suo genio.

CAV. Che roba è?

MIR. [*s' avanza ancor più*] Le lenzuola sono di rensa.

CAV. Rensa?
MIR. Sì signore, di dieci paoli al braccio. Osservi.
CAV. Non pretendevo tanto. Bastavami qualche cosa meglio di quel che mi avete dato.
MIR. Questa biancheria l'ho fatta per personaggi di merito; per quelli che la sanno conoscere; e in verità; illustrissimo, la do per esser lei; ad un altro non la darei.
CAV. *Per esser lei!* Solito complimento.
MIR. Osservi il servizio di tavola.
CAV. Oh! queste tele di Fiandra, quando si lavano perdono assai. Non vi è bisogno che le insudiciate per me.
MIR. Per un cavaliere della sua qualità, non guardo a queste piccole cose. Di queste salviette ne ho parecchie, e le serberò per vostra signoria illustrissima.
CAV. (Non si può però negare che costei non sia una donna obbligante.)
MIR. (Veramente ha una faccia burbera da non piacergli le donne.)
CAV. Date la biancheria al mio cameriere, o ponetela lì in qualche luogo. Non vi è bisogno che v'incomodiate per questo.
MIR. Oh io non m'incomodo mai, quando servo cavalieri di sì alto merito.
CAV. Bene, bene, non occorre altro. (Costei vorrebbe adularmi. Donne! Tutte così.)
MIR. La metterò all'arcova.
CAV. [*con serietà*] Sì, dove volete.
MIR. (Oh! vi è del duro. Ho paura di non far niente.) [*va a riporre la biancheria*]
CAV. (I gonzi sentono queste belle parole, credono a chi le dice, e cascano.)
MIR. [*ritornando senza la biancheria*] A pranzo, che cosa comanda?
CAV. Mangerò quello che vi sarà.

MIR. Vorrei pur sapere il suo genio. Se le piace una cosa più dell'altra, lo dica con libertà.

CAV. Se vorrò qualche cosa, lo dirò al cameriere.

MIR. Ma in queste cose gli uomini non hanno l'attenzione e la pazienza che abbiamo noi altre donne. Se le piacesse qualche intingoletto, qualche salsetta, favorisca di dirlo a me.

CAV. Vi ringrazio; ma nè anche per questo verso vi riuscirà di far con me quello che aveto fatto col conte e col marchese.

MIR. Che dice della debolezza di quei due cavalieri? Vengono alla locanda per alloggiare, e pretendono poi di voler far all'amore colla locandiera. Abbiamo altro in testa noi, che dar retta alle loro ciarle. Cerchiamo di fare il nostro interesse; se diamo loro delle buone parole, lo facciamo per tenerli a bottega; e poi, io principalmente, quando vedo che si lusingano, rido come una pazza.

CAV. Brava! Mi piace la vostra sincerità.

MIR. Oh! non ho altro di buono, che la sincerità.

CAV. Ma però con chi vi fa la corte sapete fingere.

MIR. Io fingere? Guardimi il Cielo. Domandi un poco a quei due signori, che fanno gli spasimati per me, se ho mai dato loro un segno d'affetto; se ho mai scherzato con loro in maniera che si potessero lusingare con fondamento. Non gli strapazzo, perchè il mio interesse non lo vuole, ma poco meno. Questi uomini effeminati, non li posso vedere; siccome abborrisco anche le donne, che corrono dietro agli uomini. Vede? Io non sono una ragazza. Ho qualche annetto; non son bella, ma ho avute delle buone occasioni; eppure non ho mai voluto maritarmi, perchè stimo infinitamente la mia libertà.

CAV. Oh sì, la libertà è un gran tesoro.

MIR. E tanti la perdono scioccamente.
CAV. So ben io quel che faccio. Alla larga.
MIR. Ha moglie vostra signoria illustrissima?
CAV. Il Cielo me ne liberi. Non voglio donne.
MIR. Bravissimo. Si conservi sempre così. Le donne, signore... Basta, a me non tocca a dirne male.
CAV. Voi siete per altro la prima donna ch' io senta parlar così.
MIR. Le dirò: noi altre locandiere vediamo e sentiamo delle cose assai; e in verità compatisco quegli uomini che hanno paura del nostro sesso.
CAV. (E' curiosa costei.)
MIR. Con permissione di vostra signoria illustrissima. [*finge di voler partire*]
CAV. Avete premura di partire?
MIR. Non vorrei esserle importuna.
CAV. No, mi fate piacere; mi divertite.
MIR. Vede, signore? Così fo con gli altri. Mi trattengo qualche momento; sono piuttosto allegra, dico delle barzellette per divertirli, ed essi subito credono... se la m'intende; e mi fanno i cascamorti.
CAV. Questo accade, perchè avete buona maniera.
MIR. [*con una riverenza*] Troppa bontà, illustrissimo.
CAV. Ed essi s'innamorano?
MIR. Guardi, che debolezza! Innamorarsi subito di una donna!
CAV. Questa io non l'ho mai potuta capire.
MIR. Bella fortezza! bella virilità!
CAV. Debolezze! miserie umane!
MIR. Questo è il vero pensare degli uomini. Signor cavaliere, mi porga la mano.
CAV. Perchè volete ch'io vi porga la mano?
MIR. Favorisca; si degni, osservi; sono pulita.
CAV. Ecco la mano.

MIR. Questa è la prima volta che ho l'onore d'aver per la mano un uomo che pensa veramente da uomo.

CAV. Via, basta così. [*ritira la mano*]

MIR. Ecco. Se io avessi preso per la mano uno di que' due signori sguaiati, avrebbe tosto creduto ch' io spasimassi per lui; sarebbe andato in deliquio. Non darei loro una semplice libertà per tutto l'oro del mondo. Non sanno vivere. Oh benedetto il conversare alla libera! Senza attacchi, senza malizia, senza tante ridicole sciocchezze. Illustrissimo, perdoni la mia impertinenza. Dove posso servirla, mi comandi con autorità, e avrò per lei quell' attenzione che non ho mai avuta per alcuna persona di questo mondo.

CAV. Per qual motivo avete tanta parzialità per me?

MIR. Perchè, oltre il suo merito, oltre la sua condizione, sono almeno sicura che con lei posso trattare con libertà, senza sospetto che voglia fare cattivo uso delle mie attenzioni, e che mi tenga in qualità di serva, senza tormentarmi con pretensioni ridicole, con caricature affettate.

CAV. (Che diavolo ha costei di stravagante, ch' io non capisco!)

MIR. (Il satiro si andrà a poco a poco addomesticando.)

CAV. Orsù, se avete da badare alle cose vostre, non restate per me.

MIR. Sì signore, vado ad attendere alle faccende di casa. Queste sono i miei amori, i miei passatempi. Se comanderà qualche cosa, manderò il cameriere.

CAV. Bene. Se qualche volta verrete anche voi, vi vedrò volentieri.

MIR. Io veramente non vado mai nelle camere dei

forestieri, ma da lei ci verrò qualche volta.

CAV. Da me... Perchè?

MIR. Perchè, illustrissimo signore, ella mi piace assaissimo.

CAV. Vi piaccio io?

MIR. Mi piace, perchè non è effemminato, perchè non è di quelli che s'innamorano. (Mi caschi il naso se avanti domani non l'innamoro.) [*parte*]

SCENA XVI.

IL CAVALIERE.

Eh! so io quel che fo. Colle donne? Alla larga. Costei sarebbe una di quelle che potrebbero farmi cascare più delle altre. Quella verità, quella scioltezza di dire, è cosa poco comune. Ha un non so che di straordinario; ma non per questo mi lascerei innamorare. Per un poco di divertimento, mi fermerei piuttosto con questa, che con un'altra. Ma per far all'amore? per perdere la libertà? Non vi è pericolo. Pazzi, pazzi quelli che s'innamorano delle donne. [*parte*]

SCENA XVII.

Altra camera di locanda.

ORTENSIA, DEIANIRA, FABRIZIO.

FAB. Che restino servite qui, illustrissime. Osservino quest'altra camera. Quella per dormire, e questa per mangiare, per ricevere, per servirsene come comandano.

ORT. Va bene, va bene. Siete voi padrone, o cameriere?

FAB. Cameriere, ai comandi di vostra signoria illustrissima.

DEI. [*piano a Ortensia ridendo*] (Ci dà delle illustrissime.

ORT. Bisogna secondare il lazzo.) Cameriere.

FAB. Illustrissima.

ORT. Dite al padrone, che venga qui; voglio parlar con lui per il trattamento.

FAB. Verrà la padrona; la servo subito. (Chi diamine saranno queste due signore così sole? All'aria, all'abito paiono dame.)

SCENA XVIII.

DEIANIRA, ORTENSIA.

DEI. Ci dà dell'illustrissime. Ci ha creduto due dame.

ORT. Bene. Così ci tratterà meglio.

DEI. Ma ci farà pagare di più.

ORT. Eh, circa i conti, avrà da fare con me. Sono degli anni assai, che cammino il mondo.

DEI. Non vorrei che con questi titoli entrassimo in qualche impegno.

ORT. Cara amica, siete di poco spirito. Due commedianti avvezze a far sulla scena da contesse, da marchesi, e da principesse, avranno difficoltà a sostenere un carattere sopra di una locanda?

DEI. Verranno i nostri compagni, e subito ci *sbianchiranno*.

ORT. Per oggi non possono arrivare a Firenze. Da Pisa a qui in navicello, vi vogliono almeno tre giorni.

DEI. Guardate che bestialità! Venire in navicello!

ORT. Per mancanza di *lugagni*. E' assai che siamo venute noi in calesse.

DEI. E' stata buona quella recita di più, che abbiamo fatta.

ORT. Sì, ma se non istavo io alla porta, non si faceva niente.

SCENA XIX.

FABRIZIO, *e* DETTE.

FAB. La padrona or ora sarà a servirle.
ORT. Bene.
FAB. Ed io le supplico a comandarmi. Ho servito altre dame; mi darò l'onor di servire con tutta attenzione anche le signorie loro illustrissime.
ORT. Occorrendo, mi varrò di voi.
DEI. (Ortensia queste parti le fa benissimo.)
FAB. Intanto le supplico, illustrissime signore, favorirmi il loro riverito nome per la consegna. [*tira fuori un calamaio ed un libriccino*]
DEI. (Ora viene il buono.)
ORT. Perchè ho da dare il mio nome?
FAB. Noi altri locandieri siamo obbligati a dare il nome, il casato, la patria, e la condizione di tutti i passeggeri che alloggiano alla nostra locanda. E se non lo facessimo, meschini noi.
DEI. [*ad Ortensia*] (Amica, i titoli sono finiti.)
ORT. Molti daranno anche il nome finto.
FAB. In quanto a questo poi, noi altri scriviamo il nome che ci dettano, e non cerchiamo di più.
ORT. Scrivete. La baronessa Ortensia del Poggio, palermitana.
FAB. [*scrivendo*] (Siciliana? Sangue caldo.) Ella, illustrissima? [*a Deianira*]
DEI. Ed io... (Non so che mi dire.)
ORT. Via, contessa Deianira, dategli il vostro nome.
FAB. [*a Deianira*] La supplico.
DEI. [*a Fabrizio*] Non l'avete sentito?
FAB. [*scrivendo*] *L'illustrissima signora contessa Deianira...* Il cognome?
DEI. [*a Fabrizio*] Anche il cognome?

ORT. [*a Fabrizio*] Sì, dal Sole, romana.
FAB. Non occorre altro. Perdonino l'incomodo. Ora verrà la padrona. (L'ho io detto ch'erano due dame? Spero che farò de' buoni negozj. Mancie non ne mancheranno.) [*parte*]
DEI. Serva umilissima della signora baronessa.
ORT. Contessa, a voi m'inchino. [*si burlano vicendevolmente*]
DEI. Qual fortuna mi offre la felicissima congiuntura di rassegnarvi il mio profondo rispetto?
ORT. Dalla fontana del vostro cuore scaturir non possono che torrenti di grazie.

SCENA XX.

MIRANDOLINA, *e* DETTE.

DEI. [*ad Ortensia con caricatura*] Madama, voi mi adulate.
ORT. [*fa lo stesso*] Contessa, al vostro merito si converrebbe assai più.
MIR. (Oh che dame cerimoniose!)
DEI. (Oh quanto mi vien da ridere!)
ORT. [*a Deianira*] (Zitto; è qui la padrona.)
MIR. M'inchino a queste dame.
ORT. Buon giorno, quella giovane.
DEI. [*a Mirandolina*] Signora padrona, vi riverisco.
ORT. Ehi! [*fa cenno a Deianira, che si sostenga*]
MIR. [*ad Ortensia*] Permetta ch'io le baci la mano.
ORT. [*le dà la mano*] Siete obbligante.
DEI. [*ride da sè*]
MIR. [*chiedendo la mano di Deianira*] Anche ella, illustrissima.
DEI. Eh non importa...
ORT. Via, gradite le finezze di questa giovane. Datele la mano.
MIR. La supplico.
DEI. Tenete. [*le dà la mano, si volta, e ride*]

Mir. Ride, illustrissima? Di che?
Ort. Che cara contessa! Ride ancora di me. Ho detto uno sproposito, che l'ha fatta ridere.
Mir. (Io giuocherei che non sono dame. Se fossero dame, non sarebbero sole.)
Ort. [*a Mirandolina*] Circa il trattamento, converrà poi discorrere.
Mir. Ma! sono sole? Non hanno cavalieri, non hanno servitori, non hanno nessuno?
Ort. Il barone mio marito...
Dei. [*ride forte*]
Mir. [*a Deianira*] Perchè ride, signora?
Ort. Via, perchè ridete?
Dei. Rido del barone di vostro marito.
Ort. Sì, è un cavaliere giocoso; dice sempre delle barzellette; verrà quanto prima col conte Orazio, marito della contessina.
Dei. [*fa forza per trattenersi dal ridere*]
Mir. [*a Deianira*] La fa ridere anche il signor conte?
Ort. Ma via, contessina, tenetevi un poco nel vostro decoro.
Mir. Signore mie, favoriscano in grazia. Siamo sole, nessuno ci sente. Questa contea, questa baronia, sarebbe mai...
Ort. Che cosa vorreste voi dire? Mettereste in dubbio la nostra nobiltà?
Mir. Perdoni, illustrissima, non si riscaldi; perchè farà ridere la signora contessa.
Dei. Eh via, che serve?
Ort. [*minacciandola*] Contessa, contessa!
Mir. [*a Deianira*] Io so che cosa voleva dire, illustrissima.
Dei. Se l'indovinate, vi stimo assai.
Mir. Voleva dire: che serve, che fingiamo d'esser due dame, se siamo due pedine? Ah! non è vero?
Dei. [*a Mirandolina*] E che sì, che ci conoscete?

ORT. Che brava commediante! non è buona da sostenere un carattere.
DEI. Fuori di scena io non so fingere.
MIR. Brava, signora baronessa; mi piace il di lei spirito. Lodo la sua franchezza.
ORT. Qualche volta mi prendo un poco di spasso
MIR. Ed io amo infinitamente le persone di spirito. Servitevi pure nella mia locanda, chè siete padrone; ma vi prego bensì, se mi capitassero persone di rango, cedermi quest'appartamento, ch'io vi darò dei camerini assai comodi.
DEI. Sì, volentieri.
ORT. Ma io, quando spendo il mio denaro, intendo volere esser servita come una dama, e in questo appartamento ci sono, e non me ne anderò.
MIR. Via, signora baronessa, sia buona... Oh! ecco un cavaliere, che è alloggiato in questa locanda. Quando vede donne, sempre si caccia avanti.
ORT. E' ricco?
MIR. Io non so i fatti suoi.

SCENA XXI.

IL MARCHESE, *e* DETTE.

MAR. E' permesso? Si può entrare?
ORT. Per me è padrone.
MAR. Servo di lor signore.
DEI. Serva umilissima.
ORT. La riverisco divotamente.
MAR. [*a Mirandolina*] Sono forestiere?
MIR. Eccellenza sì. Sono venute ad onorare la mia locanda.
ORT. (E' un'eccellenza! Capperi!)
DEI. (Già Ortensia lo vorrà per sè.)

MAR. [*a Mirandolina*] E chi sono queste signore?
MIR. Questa è la baronessa Ortensia del Poggio; e questa la contessa Deianira dal Sole.
MAR. Oh compitissime dame!
ORT. E ella, chi è signore?
MAR. Io sono il marchese di Forlipopoli.
DEI. (La locandiera vuol seguitare a far la commedia.)
ORT. Godo aver l'onore di conoscere un cavaliere così compito.
MAR. Se vi potessi servire, comandatemi. Ho piacere che siate venute ad alloggiare in questa locanda. Troverete una padrona di garbo.
MIR. Questo cavaliere è pieno di bontà. Mi onora della sua protezione.
MAR. Sì, certamente. Io la proteggo; e proteggo tutti quelli che vengono nella sua locanda; e se vi occorre nulla, comandate.
ORT. Occorrendo, mi prevarrò delle sue finezze.
MAR. Anche voi, signora contessa, fate capitale di me.
DEI. Potrò ben chiamarmi felice, se avrò l'alto onore di essere annoverata nel ruolo delle sue umilissime serve.
MIR. [*ad Ortensia*] (Ha detto un concetto da commedia.)
ORT. [*a Mirandolina*] (Il titolo di contessa l'ha posta in soggezione.)
MAR. [*tira fuori di tasca un bel fazzoletto di seta, lo spiega, e finge volersi asciugare la fronte*].
MIR. Un gran fazzoletto, signor marchese!
MAR. [*a Mirandolina*] Ah! che ne dite? E' bello? Sono di buon gusto io?
MIR. Certamente è di ottimo gusto.
MAR. [*ad Ortensia*] Ne avete più veduti di così belli?
ORT. E' superbo. Non ho veduto il compagno. (Se me lo donasse, lo prenderei.)

MAR. [*a Deianira*] Questo viene da Londra.
DEI. E' bello, mi piace assai.
MAR. Son di buon gusto io?
DEI. (E non dice a' vostri comandi.)
MAR. M'impegno che il conte non sa spendere. Getta via il denaro, e non compra mai una galanteria di buon gusto.
MIR. Il signor marchese conosce, distingue, sa, vede, intende.
MAR. [*piegando il fazzoletto con attenzione*] Bisogna piegarlo bene, acciò non si guasti. Questa sorta di roba bisogna custodirla con attenzione. Tenete. [*lo presenta a Mirandolina*]
MIR. Vuole ch'io lo faccia mettere nella sua camera?
MAR. No. Mettetelo nella vostra.
MIR. Perchè... nella mia?
MAR. Perchè... Ve lo dono.
MIR. Oh, eccellenza, perdoni...
MAR. Tant'è. Ve lo dono.
MIR. Ma io non voglio...
MAR. Non mi fate andare in collera.
MIR Oh in quanto a questo poi, il signor marchese lo sa; io non voglio disgustar nessuno. Acciò non vada in collera, lo prenderò.
DEI. [*ad Ortensia*] (Oh che bel lazzo!)
ORT. [*a Deianira*] (E poi dicono delle commedianti!)
MAR. [*ad Ortensia*] Ah! che dite? Un fazzoletto di quella sorta, l'ho donato alla mia padrona di casa.
ORT. E' un cavaliere generoso.
MAR. Sempre così.
MIR. (Questo è il primo regalo che mi ha fatto; e non so come abbia avuto questo fazzoletto.)
DEI. Signor marchese, se ne trovano di quei fazzoletti in Firenze? Avrei volontà d'averne uno compagno.
MAR. Compagno di quello sarà difficile. Ma vedremo.

MIR. (Brava la signora contessina.)
ORT. Signor marchese, voi, che siete pratico della città, fatemi il piacere di mandarmi un bravo calzolaro, perchè ho bisogno di scarpe.
MAR. Sì; vi manderò il mio.
MIR. (Tutte alla vita; ma non ce n'è uno per la rabbia.)
ORT. Caro signor marchese, favorirà tenerci un poco di compagnia.
DEI. Favorirà a pranzo con noi.
MAR. Sì, volentieri. [*a Mirandolina*] (Ehi Mirandolina, non abbiate gelosia, son vostro, già lo sapete.
MIR. [*al Marchese*] S'accomodi pure; ho piacere che si diverta.)
ORT. Voi sarete la nostra conversazione.
DEI. Non conosciamo nessuno. Non abbiamo altri che voi.
MAR. Oh care le mie damine! Vi servirò di cuore.

SCENA XXII.

IL CONTE, *e* DETTI.

CON. Mirandolina, io cercava di voi.
MIR. Son qui con queste dame.
CON. Dame? M'inchino umilmente.
ORT. Serva divota. [*a Deianira*] (Questo è un *guasco* più *badial* di quell'altro.)
DEI. [*a Ortensia*] (Ma io non sono buona per *miccheggiare*.)
MAR. [*a Mirandolina*] (Ehi! Mostrate al conte il fazzoletto.)
MIR. Osservi, signor conte, il bel regalo che mi ha fatto il signor marchese. [*mostra il fazzoletto al Conte*)
CON. Oh me ne rallegro! Bravo, signor marchese.
MAR. Eh niente, niente. Bagattelle. Riponetelo via;

non voglio che lo diciate. Quel che fo, non s'ha da sapere.

MIR. (No s'ha da sapere, e me lo fa mostrare. La superbia contrasta con la povertà.)

CON. [*a Mirandolina*] Con licenza di queste dame, vorrei dirvi una parola.

ORT. S'accomodi con libertà.

MAR. [*a Mirandolina*] Quel fazzoletto in tasca lo manderete a male.

MIR. Eh lo riporrò nella bambagia, perchè non si ammacchi!

CON. [*a Mirandolina*] Osservate questo piccolo gioiello di diamanti.

MIR. Bello assai.

CON. E' compagno degli orecchini che vi ho donati.

ORT. [*e Deianira osservano, e parlano piano fra loro*]

MIR. Certo, è compagno, ma è ancora più bello.

MAR. (Sia maladetto il conte, i suoi diamanti, i suoi denari, e il suo diavolo che se lo porti.)

CON. [*a Mirandolina*] Ora, perchè abbiate il fornimento compagno, ecco ch'io vi dono il gioiello.

MIR. Non lo prendo assolutamente.

CON. Non mi farete questa mala creanza.

MIR. Oh! delle male creanze non ne faccio mai. Per non disgustarla, lo prenderò.

ORT. [*e Deianira parlano come sopra, mostrando di ammirare la generosità del Conte*]

MIR. Ah! che ne dice, il signor marchese? Questo gioiello non è galante?

MAR. Nel suo genere il fazzoletto è più di buon gusto.

CON. Sì, ma da genere a genere vi è una bella distanza.

MAR. Bella cosa! Vantarsi in pubblico di una grande spesa.

CON. Sì, sì, voi fate i vostri regali in segreto.

MIR. (Posso ben dire con verità questa volta, che fra due litiganti il terzo gode.)

MAR.

MAR. E così, damine mie, sarò a pranzo con voi.
ORT. [*indicando il Conte*] Quest'altro signore chi è?
CON. Sono il conte d'Albafiorita per obbedirvi.
DEI. Capperi! E' una famiglia illustre, io la conosco. [*s'accosta al Conte*]
CON. [*a Deianira*] Sono a' vostri comandi.
ORT. [*al Conte*] E' qui alloggiato?
CON. Sì, signora.
DEI. [*al Conte*] Si trattiene molto?
CON. Credo di sì.
MAR. Signore mie, sarete stanche di stare in piedi; volete ch'io vi serva nella vostra camera?
ORT. [*con disprezzo*] Obbligatissima. Di che paese è il signor conte?
CON. Napolitano.
ORT. Oh! siamo mezzi patrioti. Io sono palermitana.
DEI. Io son romana; ma sono stata a Napoli, e appunto per un mio interesse desiderava parlare con un cavaliere napolitano.
CON. Vi servirò, signore. Siete sole? Non avete uomini?
MAR. Ci sono io, signore, e non hanno bisogno di voi.
ORT. Siamo sole, signor conte. Poi vi diremo il perchè.
CON. Mirandolina.
MIR. Signore.
CON. Fate preparare nella mia camera per tre. [*ad Ortensia e Deianira*] Vi degnerete di favorirmi?
ORT. Riceveremo le vostre finezze.
MAR. Ma io sono stato invitato da queste dame.
CON. Esse sono padrone di servirsi come comandano; ma alla mia piccola tavola in più di tre non ci si sta.
MAR. Vorrei vedere anche questa...
ORT. Andiamo, andiamo, signor conte. Il signor

marchese ci favorirà un'altra volta. [*parte*]

DEI. Signor marchese, se trova il fazzoletto, mi raccomando. [*parte*]

MAR. Conte, conte, voi me la pagherete.

CON. Di chi vi lagnate?

MAR. Son chi sono, e non si tratta così. Basta... Colei vorrebbe un fazzoletto? Un fazzoletto di quella sorta? Non l'avrà. Mirandolina, tenetelo caro. Fazzoletti di quella sorta non se ne trovano. Dei diamanti se ne trovano, ma dei fazzoletti di quella sorta non se ne trovano. [*parte*]

MIR. (Oh che bel pazzo!)

CON. Cara Mirandolina, avrete voi dispiacere ch'io serva queste due dame?

MIR. Niente affatto, signore.

CON. Lo faccio per voi. Lo faccio per accrescer utile ed avventori alla vostra locanda; per altro io son vostro, è vostro il mio cuore, e vostre sono le mie ricchezze, delle quali disponetene liberamente, ch'io vi faccio padrona. [*parte*]

SCENA XXIV.

MIRANDOLINA SOLA.

Con tutte le sue ricchezze, con tutti i suoi regali non arriverà mai ad innamorarmi; e molto meno lo farà il marchese colla sua ridicola protezione. Se dovessi attaccarmi ad uno di questi due, certamente lo farei con quello che spende più. Ma non mi preme nè dell'uno, nè dell'altro. Sono in impegno d'innamorar il cavaliere di Ripafratta, e non darei un tal piacere per un gioiello il doppio più grande di questo. Mi proverò; non so se avrò l'abilità che hanno quelle due brave comiche,

ma mi proverò. Il conte ed il marchese frattanto che con quelle si vanno trattenendo, mi lasceranno in pace; e potrò a mio bell'agio trattar col cavaliere. Possibile ch'ei non ceda! Chi è quello che possa resistere ad una donna, quando le dà tempo di poter far uso dell'arte sua? Chi fugge, non può temere d'esser vinto; ma chi si ferma, chi ascolta, e se ne compiace, deve, o presto, o tardi, a suo dispetto cadere. [*parte*]

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Camera del Cavaliere con tavola apparecchiata per il pranzo, e sedie.

IL CAVALIERE *ed il suo* SERVITORE, *poi* FABRIZIO.

CAV. [*passeggia con un libro*]

FAB. [*al Servitore, mettendo la zuppa in tavola*] Dite al vostro padrone, se vuol restare servito, che la zuppa è in tavola.

SER. [*a Fabrizio*] Glielo potete dire anche voi.

FAB. E' tanto stravagante, che non gli parlo niente volentieri.

SER. Eppure non è cattivo. Non può veder le donne; per altro cogli uomini è dolcissimo.

FAB. (Non può veder le donne? Povero sciocco! Non conosce il buono.) [*parte*]

SER. Illustrissimo, se comanda è in tavola.

CAV. [*mette giù il libro, e va a sedere a tavola*] Questa mattina parmi che si pranzi prima del solito [*al Servitore, mangiando*].

SER. [*dietro la sedia del Cavaliere, col tondo sotto il braccio*] Questa camera è stata servita prima di tutte. Il signor conte d'Albafiorita strepitava, che voleva essere servito il primo, ma la padrona ha voluto che si desse in tavola prima a vostra signoria illustrissima.

CAV. Sono obbligato a costei per l'attenzione che mi dimostra.

SER. E' un' assai compita donna, illustrissimo. In tanto mondo che ho veduto, non ho trovato una locandiera più garbata di questa.

CAV. [*voltandosi un poco indietro*] Ti piace eh?

SER. Se non fosse per far torto al mio padrone, vorrei venire a stare con Mirandolina per cameriere.

CAV. Povero sciocco! Che cosa vorresti ch'ella facesse di te? [*gli dà il tondo, ed egli lo muta*]

SER. Una donna di questa sorta, la vorrei servir come un cagnolino. [*parte*]

CAV. Per Bacco! Costei incanta tutti. Sarebbe da ridere che incantasse anche me. Orsù domani me ne vado a Livorno. S'ingegni per oggi se può, ma si assicuri che non sono sì debole. Avanti ch'io superi l'avversion per le donne ci vuol altro.

SCENA II.

IL SERVITORE *che torna col lesso ed un altro piatto, e* DETTO.

SER. Ha detto la padrona, che se non le piacesse il pollastro, le manderà un piccione.

CAV. Mi piace tutto. E questo che cos'è?

SER. Dice la padrona, ch'io le sappia dire se a vostra signoria illustrissima piace questa salsa, che l'ha fatta ella colle sue mani.

CAV. Costei mi obbliga sempre più. [*l'assaggia*] E' preziosa. Dille che mi piace, che la ringrazio.

SER. Glielo dirò, illustrissimo.

CAV. Vaglielo a dir subito.

SER. Subito? (O che prodigio! Manda un complimento a una donna!) [*parte*]

CAV. E' una salsa squisita. Non ho sentita la meglio. [*va mangiando*] Certamente se Mirandolina farà così, avrà sempre de'forestieri. Buona tavola, buona biancheria. E poi non si può negare che non sia gentile; ma quel che più stimo in lei, è la sincerità. Oh quella sin-

cerità è pure la bella cosa! Perchè non posso io vedere le donne? Perchè sono finte, bugiarde, lusinghiere. Ma quella bella sincerità...

SCENA III.

IL SERVITORE *che torna*, *e* DETTO.

SER. Ringrazia vostra signoria illustrissima della bontà che ha di aggradire le sue debolezze.
CAV. Bravo signor cerimoniere, bravo.
SER. Ora sta facendo colle sue mani un altro piatto; ma non so dire che cosa sia.
CAV. Sta facendo?
SER. Sì signore.
CAV. Dammi da bere.
SER. La servo. [*va a prendere da bere*)
CAV. Orsù, con costei bisognerà corrispondere con generosità. E' troppo compita; bisogna pagare il doppio. Trattarla bene, ma andar via presto.
SER. [*gli presenta da bere*]
CAV. Il conte è andato a pranzo? [*beve*]
SER. Illustrissimo sì, in questo momento. Oggi fa trattamento. Ha due dame a tavola con lui.
CAV. Due dame? Chi sono?
SER. Sono arrivate a questa locanda poche ore sono. Non so chi sieno.
CAV. Le conosceva il conte?
SER. Credo di no; ma appena le ha vedute, le ha invitate a pranzo seco.
CAV. Che debolezza! Appena vede due donne, subito s'attacca. Ed esse accettano. E sa il Cielo chi sono; ma sieno quali esser vogliono, sono donne, e tanto basta. Il conte si rovinerà certamente. Dimmi; il marchese è a tavola?

SER. E' uscito di casa, e non si è ancora veduto.
CAV. In tavola.
SER. La servo. [*muta il tondo, e parte*]
CAV. A tavola con due donne! Oh che bella compagnia! Colle loro smorfie mi farebbero passar l'appetito.

SCENA IV.

MIRANDOLINA *con un tondo in mano, poi il* SERVITORE *che torna, e* DETTO.

MIR. E' permesso?
CAV. Chi è di là?
SER. Comandi.
CAV. Leva là quel tondo di mano.
MIR. Perdoni. Lasci ch'io abbia l'onore di metterlo in tavola colle mie mani. [*mette in tavola la vivanda*]
CAV. Questo non è offizio vostro.
MIR. Oh signore, chi son io? Una qualche signora? Sono una serva di chi favorisce venire alla mia locanda.
CAV. (Che umiltà!)
MIR. In verità non avrei difficoltà di servire in tavola tutti, ma non lo faccio per certi riguardi: non so s'ella mi capisca. Da lei vengo senza scrupoli, con franchezza.
CAV. Vi ringrazio. Che vivanda è questa?
MIR. Egli è un intingoletto fatto colle mie mani.
CAV. Sarà buono. Quando lo avete fatto voi, sarà buono.
MIR. Oh! troppa bontà, signore. Io non so far niente di bene. Ma bramerei saper fare, per dar nel genio ad un cavalier sì compito.
CAV. (Domani a Livorno.) Se avete che fare, non istate a disagio per me.

MIR. Niente, signore; la casa è ben provveduta di cuochi e servitori. Avrei piacer di sentire se quel piatto le dà nel genio.

CAV. Volentieri, subito. [*lo assaggia*] Buono, prezioso. Oh che sapore! Non conosco che cosa sia.

MIR. Eh io, signore, ho de' segreti paricolari. Queste mani sanno far delle belle cose.

CAV. [*al Servitore con qualche passione*] Dammi da bere.

MIR. Dietro questo piatto, signore, bisogna beverlo buono.

CAV. [*al Servitore*] Dammi del vino di Borgogna.

MIR. Bravissimo. Il vino di Borgogna è prezioso. Secondo me per pasteggiare è il miglior vino che si possa bere.

SER. [*presenta la bottiglia in tavola con un bicchiere*]

CAV. Voi siete di buon gusto in tutto.

MIR. In verità, che poche volte m'inganno.

CAV. Eppure questa volta voi v'ingannate.

MIR. In che, signore?

CAV. In credere ch'io meriti d'essere da voi distinto.

MIR. [*sospirando*] Eh, signor cavaliere.

CAV. [*alterato*] Che cosa c'è? Che cosa sono questi sospiri?

MIR. Le dirò: delle attenzioni ne uso a tutti, e mi rattristo quando penso che non vi sono che ingrati.

CAV. [*con placidezza*] Io non vi sarò ingrato.

MIR. Con lei non pretendo di acquistar merito, facendo unicamente il mio dovere.

CAV. No, no, conosco benissimo... Non sono cotanto rozzo, quanto voi mi credete. Di me non avrete a dolervi. [*versa il vino nel bicchiere*]

MIR. Ma... signore... io non l'intendo.

CAV. Alla vostra salute. [*beve*]
MIR. Obbligatissima; mi onora troppo.
CAV. Questo vino è prezioso.
MIR. Il Borgogna è la mia passione.
CAV. Se volete, siete padrona. [*le offerisce il vino*]
MIR. Oh! grazie, signore.
CAV. Avete pranzato?
MIR. Illustrissimo sì.
CAV. Ne volete un bicchierino?
MIR. Io non merito queste grazie.
CAV. Davvero, ve lo do volentieri.
MIR. Non so che dire. Riceverò le sue finezze.
CAV. [*al Servitore*] Porta un bicchiere.
MIR. No, no; se mi permette, prenderò questo. [*prende il bicchiere del Cavaliere*]
CAV. Oibò. Me ne sono servito io.
MIR. [*ridendo*] Beverò le sue bellezze.
SER. [*mette l'altro bicchiere nella sottocoppa*]
CAV. [*versa il vino*] (Eh galeotta!)
MIR. Ma è qualche tempo che ho mangiato; ho timore che mi faccia male.
CAV. Non vi è pericolo.
MIR. Se mi favorisse un bocconcino di pane.
CAV. Volentieri. Tenete. [*le dà un pezzo di pane*]
MIR. [*col bicchiere in una mano, e nell'altra il pane, mostra di stare in disagio, o non saper come fare la zuppa*]
CAV. Voi state in disagio. Volete sedere?
MIR. Oh! non son degna di tanto, signore.
CAV. Via, via, siamo soli. [*al Servitore*] Portale una sedia.
SER. (Il mio padrone vuol morire; non ha mai fatto altrettanto.) [*va a prendere la sedia*]
MIR. Se lo sapessero il signor conte ed il signor marchese, povera me!
CAV. Perchè?
MIR. Cento volte mi hanno voluto obbligare a be-

re qualche cosa, o a mangiare, e non ho mai voluto farlo.

CAV. Via, accomodatevi.

MIR. Per obbedirla. [*siede, e fa la zuppa nel vino*]

CAV. Senti. [*al Servitore*] (Non lo dire a nessuno, che la padrona sia stata a sedere alla mia tavola.

SER. Non dubiti.) (Questa novità mi sorprende.)

MIR. Alla salute di tutto quello che dà piacere al signor cavaliere.

CAV. Vi ringrazio, padroncina garbata.

MIR. Di questo brindisi alle donne non ne tocca.

CAV. No? Perchè?

MIR. Perchè so che le donne non le può vedere.

CAV. E' vero, non le ho mai potute vedere.

MIR. Si conservi sempre così.

CAV. Non vorrei... [*si guarda dal Servitore*]

MIR. Che cosa, signore?

CAV. Sentite. [*le parla nell' orecchio*) (Non vorrei, che voi mi faceste mutar natura.)

MIR. Io, signore? Come?

CAV. [*al Servitore*] Va via.

SER. Comanda in tavola?

CAV. Fammi cucinare due uova, e quando sono cotte, portale.

SER. Come le comanda le uova?

CAV. Come vuoi, spicciati.

SER. (Ho inteso. Il padrone si va riscaldando.) [*parte*]

CAV. Mirandolina, voi siete una garbata giovine.

MIR. Oh signore, mi burla.

CAV. Sentite. Voglio dirvi una cosa vera, verissima, che ritornerà in vostra gloria.

MIR. La sentirò volentieri.

CAV. Voi siete la prima donna di questo mondo, con cui ho avuto la sofferenza di trattar con piacere.

MIR. Le dirò, signor cavaliere; non già ch'io me-

riti niente; ma alle volte si danno questi sangui che s'incontrano. Questa simpatia, questo genio si dà anche fra persone che non si conoscono. Anch'io provo per lei quello che non ho sentito per alcun altro.

CAV. Ho paura che voi mi vogliate far perdere la mia quiete.

MIR. Oh via, signor cavaliere, se è un uomo savio, operi da suo pari. Non dia nelle debolezze degli altri: In verità, se me n'accorgo, qui non ci vengo più. Anch'io mi sento un non so che di dentro, che non ho più sentito; ma non voglio impazzire per uomini, e molto meno per uno che ha in odio le donne; e che forse, forse, per provarmi, e poi burlarsi di me, viene ora con un discorso nuovo a tentarmi; signor cavaliere, mi favorisca un altro poco di Borgogna.

CAV. Eh! Basta... [*versa il vino in un bicchiere*]

MIR. (Sta lì, lì per cadere.)

CAV. Tenete. [*le dà il bicchiere col vino*]

MIR. Obbligatissima. Ma ella non beve?

CAV. Sì, beverò. (Sarebbe meglio ch'io mi ubriacassi. Un diavolo scaccerebbe l'altro.) [*versa il vino nel suo bicchiere*]

MIR. Signor cavaliere [*con vezzo*].

CAV. Che c'è?

MIR. Tocchi. [*gli fa toccare il bicchiere col suo*] Che vivano i buoni amici.

CAV. [*un poco languente*] Che vivano.

MIR. Viva... Chi si vuol bene... senza malizia, tocchi.

CAV. Evviva...

SCENA V.

IL MARCHESE, *e* DETTI.

MAR. Son qui ancor io. E che viva?

CAV. [*alterato*] Come, signor marchese?
MAR. Compatite, amico. Ho chiamato. Non c'è nessuno.
MIR. [*vuol andar via*] Con sua licenza...
CAV. [*a Mirandolina*] Fermatevi. [*al Marchese*] Io non mi prendo con voi cotanta libertà.
MAR. Vi domando scusa. Siamo amici. Credeva che foste solo. Mi rallegro vedervi accanto alla nostra adorabile padroncina. Ah! che dite? Non è un capo d'opera?
MIR. Signore, io era qui per servire il signor cavaliere. Mi è venuto un poco di male, ed egli mi ha soccorso con un bicchierin di Borgogna.
MAR. E' Borgogna quello [*al Cavaliere*]?
CAV. Sì, è Borgogna.
MAR. Ma di quel vero?
CAV. Almeno l'ho pagato per tale.
MAR. Io me n'intendo. Lasciate che lo senta, e vi saprò dire se è, o se non è.
CAV. Ehi! [*chiama*]

SCENA VI.

IL SERVITORE *con due uova, e* DETTI.

CAV. [*al Servitore*] Un bicchierino al marchese.
MAR. Non tanto piccolo il bicchierino. Il Borgogna non è liquore. Per giudicarne, bisogna beverne a sufficienza.
SER. Ecco le uova. [*vuol metterle in tavola*]
CAV. Non voglio altro.
MAR. Che vivanda è quella?
CAV. Uova.
MAR. Non mi piacciono.
SER. [*le porta via*]
MIR. Signor marchese, con licenza del signor ca-

valiere, senta quell' intingoletto fatto colle mie mani.

MAR. Oh sì. Ehi. Una sedia.

SER. [*gli reca una sedia, e mette il bicchiere sulla sotto-coppa*]

MAR. Una forchetta.

CAV. Via, recagli una posata.

SER. [*la va a prendere e la dà al Marchese*]

MIR. Signor cavaliere, ora sto meglio. Me n'anderò. [*s'alza*]

MAR. Fatemi il piacere, restate ancora un poco.

MIR. Ma signore, ho da attendere a' fatti miei; e poi il signor cavaliere...

MAR. [*al Cavaliere*] Vi contentate ch'ella resti ancora un poco?

CAV. Che volete da lei?

MAR. Voglio farvi sentire un bicchierino di vin di Cipro, che dacchè siete al mondo, non avrete sentito il compagno. E ho piacere che Mirandolina lo senta, e dica il suo parere.

CAV. Via, per compiacere il signor marchese, restate [*a Mirandolina*].

MIR. Il signor marchese mi dispenserà.

MAR. Non volete sentirlo?

MIR. Un'altra volta, eccellenza.

CAV. Via, restate.

MIR. [*al Cavaliere*] Me lo comanda?

CAV. Vi dico che restiate.

MIR. Obbedisco. [*siede*]

CAV. (Mi obbliga sempre più.)

MAR. [*mangiando*] Oh che roba! Oh che intingolo! Oh che odore! Oh che sapore!

CAV. [*a Mirandolina*] (Il marchese avrà gelosia che siate vicina a me.

MIR. [*al Cavaliere*] Non m'importa di lui, nè poco, nè molto.

CAV. Siete anche voi nemica degli uomini?

MIR. Come ella lo è delle donne.
CAV. Queste mie nemiche si vanno vendicando di me.
MIR. Come, signore?
CAV. Eh! furba! Voi vedrete benissimo ...)
MAR. Amico, alla vostra salute. [*beve il vino di Borgogna*]
CAV. Ebbene? Come vi pare?
MAR. Con vostra buona grazia, non val niente. Sentirete il mio vin di Cipro.
CAV. Ma dov'è questo vino di Cipro?
MAR. L'ho qui, l'ho portato con me, voglio che ce lo godiamo; ma! E' di quello! Eccolo. [*tira fuori una bottiglia assai piccola*]
MIR. Per quel che vedo, signor marchese, non vuole che il suo vino ci vada alla testa.
MAR. Questo? Si beve a gocce, come lo spirito di melissa. Ehi? I bicchierini. [*apre la bottiglia*]
SER. [*porta de' bicchierini da vino di Cipro*]
MAR. Eh son troppo grandi. Non ne avete di più piccoli? [*copre la bottiglia colla mano*]
CAV. [*al Servitore*] Porta quei da rosolio.
MIR. Io credo che basterebbe odorarlo.
MAR. [*lo annasa*] Uh caro. Ha un odor che consola.
SER. [*porta tre bicchierini sulla sottocoppa*]
MAR. [*versa pian piano, e non empie i bicchierini, poi lo dispensa al Cavaliere e a Mirandolina, e l'altro per se, turando bene la bottiglia*] Che nettare! Che ambrosia! Che manna distillata! [*bevendo*]
CAV. [*a Mirandolina*] (Che vi pare di questa porcheria?
MIR. [*al Cavaliere*] Lavature di fiaschi.)
MAR. [*al Cavaliere*] Ah! Che dite?
CAV. Buono, prezioso.
MAR. Ah! Mirandolina, vi piace?
MIR. Per me, signore, non posso dissimulare; non mi piace, lo trovo cattivo, e non posso dir

che sia buono. Lodo chi sa fingere. Ma chi sa fingere in una cosa, saprà fingere nell'altra ancora.

CAV. (Costei mi dà un rimprovero; non capisco il perchè.)

MAR. Mirandolina, voi di questa sorta di vini non ve ne intendete. Vi compatisco. Veramente il fazzoletto che vi ho donato, l'avete conosciuto, e vi è piaciuto; ma il vin di Cipro non lo conoscete. [*finisce di bere*]

MIR. [*al Cavaliere*] (Sente come si vanta?

CAV. [*a Mirandolina*] Io non farei così.

MIR. Il di lei vanto sta nel disprezzare le donne.

CAV. E il vostro nel vincere tutti gli uomini.

MIR. [*con vezzo*] Tutti no.

CAV. [*con qualche passione*] Tutti sì.)

MAR. [*al Servitore*] Ehi! Tre bicchierini politi.

SER. [*glieli porta sopra una sottocoppa*]

MIR. Per me non ne voglio più.

MAR. No, no, non dubitate; non faccio per voi. [*mette del vino di Cipro nei tre bicchierini*] Galantuomo, con licenza del vostro padrone, andate dal conte d'Albafiorita, e ditegli per parte mia, forte, che tutti sentano, che lo prego di assaggiare un poco del mio vino di Cipro.

SER. Sarà servita. (Questo non gli ubbriaca certo.) [*parte*]

CAV. Marchese, voi siete assai generoso.

MAR. Io? Domandatelo a Mirandolina.

MIR. Oh certamente.

MAR. [*a Mirandolina*] L'ha veduto il fazzoletto il cavaliere?

MIR. Non lo ha ancora veduto.

MAR. [*al Cavaliere*] Lo vedrete. [*riponendo la bottiglia con un dito di vino avanzato*] Questo poco di balsamo me lo salvo per questa sera.

MIR. Badi che non gli faccia male, signor marchese.

MAR. [*a Mirandolina*] Eh! Sapete che cosa mi fa male?
MIR. Che cosa?
MAR. I vostri begli occhi.
MIR. Davvero?
MAR. Cavaliere mio, io sono innamorato di costei perdutamente.
CAV. Me ne dispiace.
MAR. Voi non avete mai provato amor per le donne. Oh se lo provaste, compatireste ancora me.
CAV. Sì, vi compatisco.
MAR. E son geloso, come una bestia. La lascio stare vicino a voi, perchè so chi siete; per altro non lo soffrirei per centomila doppie.
CAV. (Costui principia a seccarmi.)

SCENA VII.

IL SERVITORE *con una bottiglia sulla sottocoppa, e* DETTI.

SER. [*al Marchese*] Il signor conte ringrazia vostra eccellenza, e le manda una bottiglia di vino di Canarie.
MAR. Oh, oh, vorrà mettere il suo vin di Canarie col mio vino di Cipro? Lascia vedere. Povero pazzo! E' una porcheria, lo conosco all'odore. [*s'alza, e tiene la bottiglia in mano*]
CAV. [*al Marchese*] Assaggiatelo prima.
MAR. Non voglio assaggiar niente. Questa è una impertinenza che mi fa il conte, compagna di tante altre. Vuol sempre starmi al disopra. Vuol soverchiarmi, vuol provocarmi, per farmi far delle bestialità. Ma, giuro al Cielo, ne farò una, che varrà per cento. Mirandolina, se non lo cacciate via, nasceranno delle cose grandi, sì, nasceranno delle cose grandi. Colui è un temerario. Io son chi sono, e non voglio soffrire simili affronti. [*parte e porta via la bottiglia*]

SCE-

SCENA VIII.

Il Cavaliere, Mirandolina, *ed il* Servitore.

Cav. Il povero marchese è pazzo.
Mir. Se a caso mai la bile gli facesse male, ha portato via la bottiglia per ristorarsi.
Cav. E' pazzo, vi dico. E voi lo avete fatto impazzare.
Mir. Sono io di quelle che fanno impazzare gli uomini?
Cav. [*con affanno*] Sì, voi siete ...
Mir. Signor cavaliere, con sua licenza. [*s' alza*]
Cav. Fermatevi.
Mir. [*andando*] Perdoni; io non faccio impazzare nessuno.
Cav. Ascoltatemi. [*s' alza, ma resta alla tavola*]
Mir. [*andando*] Scusi.
Cav. [*con impero*] Fermatevi, vi dico.
Mir. [*con alterezza voltandosi*] Che pretende da me?
Cav. [*confuso*] Nulla... Beviamo un altro bicchier di Borgogna.
Mir. Via, signore, presto, presto, che me ne vada.
Cav. Sedete.
Mir. In piedi, in piedi.
Cav. Tenete. [*con dolcezza le dà il bicchiere*]
Mir. Faccio un brindisi, e me ne vado subito. Un brindisi che m' ha insegnato mia nonna.
Viva Bacco, e viva Amore:
L'uno e l'altro ci consola;
Uno passa per la gola,
L'altro va dagli occhi al cuore.
Bevo il vin, cogli occhi poi...
Faccio quel che fate voi. [*parte*]

SCENA IX.

IL CAVALIERE *ed il* SERVITORE.

CAV. Bravissima, venite qui; sentite... Ah malandrina! se n'è fuggita. Se n'è fuggita, e mi ha lasciato cento diavoli che mi tormentano.
SER. Comanda le frutta in tavola?
CAV. Va al diavolo ancor tu.
SER. [*parte*]
CAV. *Bevo il vin, cogli occhi poi, faccio quel che fate voi?* Che brindisi misterioso è questo? Ah maladetta ti conosco. Mi vuoi abbattere, mi vuoi assassinare. Ma lo fa con tanta grazia! Ma sa così bene insinuarsi... Diavolo, diavolo, me la farai tu vedere? No, anderò a Livorno. Costei non la voglio più rivedere. Che non mi venga più tra i piedi. Maladettissime donne! Dove vi sono donne, lo giuro, non vi anderò mai più. [*parte*]

SCENA X.

Camera del Conte.

IL CONTE, ORTENSIA, DEIANIRA.

CON. Il marchese di Filipopoli è un carattere curiosissimo. E' nato nobile, non si può negare; ma fra suo padre, e lui hanno dissipato, ed ora non ha appena da vivere. Tuttavolta gli piace fare il grazioso.
ORT. Si vede che vorrebbe esser generoso, ma non ne ha.
DEI. Dona quel poco che può, e vuole che tutto il mondo lo sappia.
CON. Questo sarebbe un bel carattere per una delle vostre commedie.

ORT. Aspetti che arrivi la compagnia, e che si vada in teatro; e può darsi che ce lo godiamo.

DEI. Abbiamo noi dei personaggi, che per imitar i caratteri sono fatti apposta.

CON. Ma se volete che ce lo godiamo, bisogna che con lui seguitiate a fingervi dame.

ORT. Io lo farò certo. Ma Deianira subito *dà di bianco*.

DEI. Mi vien da ridere quando i *gonzi* mi credono una signora.

CON. Con me avete fatto bene a scoprirvi. In questa maniera mi date campo di poter fare qualche cosa in vostro vantaggio.

ORT. Il signor conte sarà il nostro protettore.

DEI. Siamo amiche; godremo unitamente le di lei grazie.

CON. Vi dirò. Vi parlerò con sincerità. Vi servirò dove potrò farlo, ma ho un certo impegno, che non mi permetterà frequentare la vostra casa.

ORT. Ha qualche amoretto il signor conte?

CON. Sì; ve lo dirò in confidenza. La padrona della locanda.

ORT. Capperi! Veramente una gran signora! Mi maraviglio di lei, signor conte, che si perda con una locandiera!

DEI. Sarebbe minor male, che si compiacesse di impiegare le sue finezze per una comica.

CON. Il far all'amore con voi altre, per dirvela, mi piace poco. Ora ci siete, ora non ci siete.

ORT. Non è meglio così, signore? In questa maniera non si eternano le amicizie, e gli uomini non si rovinano.

CON. Ma io, tant'è, sono impegnato; le voglio bene, e non la vo' disgustare.

DEI. Ma che cosa ha di buono costei?

CON. Oh! Ha del buono assai.

ORT. Ehi, Deianira. E' bella, rossa. [*fa cenno che si belletta*]

CON. Ha un grande spirito.

DEI. Oh, in materia di spirito la vorreste metter con noi?

CON. Ora basta. Sia come esser si voglia; Mirandolina mi piace, e se volete la mia amicizia, avete a dirne bene; altrimenti fate conto di non avermi mai conosciuto.

ORT. Oh signor conte, per me dico che Mirandolina è una dea Venere.

DEI. Sì, sì, è vero. Ha dello spirito, parla bene.

CON. Ora mi date gusto.

ORT. Quando non vuol altro, sarà servito.

CON. [*osservando dentro la scena*] Oh! avete veduto quello ch' è passato per sala?

ORT. L' ho veduto.

CON. Quello è un altro bel carattere da commedia.

ORT. In che genere?

CON. E' uno, che non può vedere le donne.

DEI. Oh che pazzo!

ORT. Avrà qualche brutta memoria di qualche donna.

CON. Oibò; non è mai stato innamorato. Non ha mai voluto trattar con donne. Le sprezza tutte, e basta dire che egli disprezza ancora Mirandolina.

ORT. Poverino! Se mi ci mettessi attorno io, scommetto, lo farei cambiare opinione.

DEI. Veramente una gran cosa! Questa è un' impresa che la vorrei pigliare sopra di me.

CON. Sentite, amiche. Così per puro divertimento. Se vi dà l'animo d' innamorarlo, da cavaliere vi faccio un bel regalo.

ORT. Io non intendo essere ricompensata per questo; lo farò per mio spasso.

DEI. Se il signor conte vuol usarci qualche finezza, non l' ha da fare per questo. Finchè

arrivano i nostri compagni, ci divertiremo un poco.

CON. Dubito che non farete niente.

ORT. Signor conte, ha ben poca stima di noi.

DEI. Non siamo vezzose come Mirandolina; ma finalmente sappiamo qualche poco il viver del mondo.

CON. Volete che lo mandiamo a chiamare?

ORT. Faccia come vuole.

CON. Ehi. Chi è di là?

SCENA XI.

IL SERVITORE *del Conte*, e DETTI.

CON. [*al Servitore*] Dì al cavaliere di Ripafratta, che favorisca venir da me, chè mi preme parlargli.

SER. Nella sua camera so che non c'è.

CON. L'ho veduto andar verso la cucina. Lo troverai.

SER. Subito. [*parte*]

CON. (Che mai è andato a far verso la cucina? Scommetto che è andato a strapazzare Mirandolina, perchè gli ha dato mal da mangiare.)

ORT. Signor conte, io aveva pregato il signor marchese, che mi mandasse il suo calzolaro, ma ho paura di non vederlo.

CON. Non pensate altro. Vi servirò io.

DEI. A me aveva il signor marchese promesso un fazzoletto. Ma! ora me lo porta!

CON. De' fazzoletti ne troveremo.

DEI. Egli è che ne avevo proprio di bisogno.

CON. Se questo vi gradisce, siete padrona. E' pulito. [*le offre il suo di seta*]

DEI. Obbligatissima alle sue finezze.

CON. Oh! ecco il cavaliere. Sarà meglio che sostenghiate il carattere di dame, per poterlo me-

glio obbligare ad ascoltarvi per civiltà. Ritiratevi un poco indietro; chè se vi vede, fugge.

ORT. Come si chiama?

CON. Il cavaliere di Ripafratta, toscano.

DEI. Ha moglie?

CON. Non può vedere le donne.

ORT [*ritirandosi*] E' ricco?

CON. Sì, molto.

DEI. [*ritirandosi*] E' generoso?

CON. Piuttosto.

DEI. Venga, venga. [*si ritira*]

ORT. Tempo, e non dubiti. [*si ritira*]

SCENA XII.

IL CAVALIERE, e DETTI.

CAV. Conte, siete voi che mi volete?

CON. Sì; io v' ho dato il presente incomodo.

CAV. Che cosa posso far per servirvi?

CON. [*additandogli le due donne, le quali subito s'avanzano*] Queste due dame hanno bisogno di voi.

CAV. Disimpegnatemi. Io non ho tempo di trattenermi.

ORT. Signor cavaliere, non intendo di recargli incomodo.

DEI. Una parola in grazia, signor cavaliere.

CAV. Signore mie, vi supplico perdonarmi. Ho un affare di premura.

ORT. In due parole vi sbrighiamo.

DEI. Due paroline, e non più, signore.

CAV. (Maladettissimo conte!)

CON. Caro amico, due dame che pregano; vuole la civiltà, che si ascoltino.

CAV. [*alle donne con serietà*] Perdonate; in che vi posso servire?

ORT. Non siete voi toscano, signore?

CAV. Sì, signora.

DEI. Avrete degli amici in Firenze?
CAV. Ho degli amici, e ho de' parenti.
DEI. Sappiate, signore ... Amica, principiate a dir voi [*ad Ortensia*].
ORT. Dirò, signor cavaliere ... Sappia che un certo caso...
CAV. Via, signore, vi supplico. Ho un affar di premura.
CON. Orsù, capisco che la mia presenza vi dà soggezione. Confidatevi con libertà al cavaliere, ch'io vi levo l'incomodo. [*partendo*]
CAV. No, amico, restate ... sentite ...
CON. So il mio dovere. Servo di lor signore. [*parte*]

SCENA XIII.

ORTENSIA, DEIANIRA, IL CAVALIERE.

ORT. Favorisca, sediamo.
CAV. Scusi; non ho volontà di sedere.
DEI. Così rustico colle donne?
CAV. Favoriscano dirmi che cosa vogliono.
ORT. Abbiamo bisogno del vostro aiuto, della vostra protezione, della vostra bontà.
CAV. Che cosa vi è accaduto?
DEI. I nostri mariti ci hanno abbandonate.
CAV. [*con alterezza*] Abbandonate? Come! Due dame abbandonate? Chi sono i vostri mariti?
DEI. [*ad Ortensia*] (Amica, non vado avanti sicuro.
ORT. E' tanto indiavolato, che or ora mi confondo ancor io.)
CAV. [*in atto di partire*] Signore, vi riverisco.
ORT. Come! Così ci trattate?
DEI. Un cavaliere tratta così?
CAV. Perdonatemi. Io son uno, che amo assai la mia pace. Sento due dame abbandonate dai loro mariti. Qui ci saranno degl'impegnni non pochi; io non sono atto a' maneggi. Vivo a

me stesso; dame riveritissime, da me non potete sperare nè consiglio, nè aiuto.

ORT. Oh via dunque; non lo tenghiamo più in soggezione il nostro amabilissimo cavaliere.

DEI. Sì, parliamogli con sincerità.

CAV. Che nuovo linguaggio è questo?

ORT. Noi non siamo dame.

CAV. No?

DEI. Il signor conte ha voluto farvi uno scherzo.

CAV. Lo scherzo è fatto. Vi riverisco. [*vuol partire*]

ORT. Fermatevi un momento.

CAV. Che cosa volete?

DEI. Degnateci per un momento della vostra amabile conversazione.

CAV. Ho che fare. Non posso trattenermi.

ORT. Non vi vogliamo già mangiar niente.

DEI. Non vi leveremo la vostra riputazione.

ORT. Sappiamo che non potete vedere le donne.

CAV. Se lo sapete, l' ho caro. Vi riverisco. [*vuol partire*]

ORT. Ma, sentite: noi non siamo donne che possano darvi ombra.

CAV. Chi siete?

ORT. Diteglielo voi, Deianira.

DEI. Glielo potete dire anche voi.

CAV. Via, chi siete?

ORT. Siamo due commedianti.

CAV. Due commedianti! Parlate, parlate, che non ho più paura di voi. Sono ben prevenuto in favore dell'arte vostra.

ORT. Che vuol dire? Spiegatevi.

CAV. So che fingete in iscena e fuori di scena; e con tal prevenzione non ho paura di voi.

DEI. Signore, fuori di scena io non so fingere.

CAV. [*a Deianira*] Come si chiama ella? La signora Sincera?

DEI. Io mi chiamo...

CAV. [*ad Ortensia*] E' ella la signora Buona Lana?
ORT. Caro signor cavaliere...
CAV. [*ad Ortensia*] Come si diletta di *miccheggiare*?
ORT. Io non sono ...
CAV. [*a Deianira*] I *gonzi* come li tratta, padrona mia?
DEI. Non son di quelle ...
CAV. Anch'io so parlar in gergo.
ORT. Oh che caro signor cavaliere! [*vuol prenderlo per un braccio*]
CAV. [*dandole nelle mani*] Basse le *cere*.
ORT. Diamine! Ha più del *contrasto*, che del cavaliere.
CAV. Contrasto, vuol dir contadino. Vi ho capito. E vi dirò che siete due impertinenti.
DEI. A me questo?
ORT. A una donna della mia sorte?
CAV. [*ad Ortensia*] Bello quel viso *trionfato*!
ORT. (Asino!) [*parte*]
CAV. [*a Deianira*] Bello quel tuppè finto!
DEI. (Maladetto!) [*parte*]

SCENA XIV.

IL CAVALIERE, *poi il di lui* SERVITORE.

CAV. Ho trovata ben io la maniera di farle andare. Che si pensavano? Di tirarmi nella rete? Povere sciocche! Vadano ora dal conte, e gli narrino la bella scena. Se erano dame, per rispetto mi conveniva fuggire; ma quando posso, le donne le strapazzo col maggior piacere del mondo. Non ho però potuto strapazzare Mirandolina. Ella mi ha vinto con tanta civiltà, che mi trovo obbligato quasi ad amarla. Ma è donna; non me ne voglio fidare. Voglio andar via. Domani anderò via. Ma se aspetto a domani? Se vengo questa sera a dormir a casa, chi mi assicura che

Mirandolina non finisca di rovinarmi? [*pensa*] Sì, facciamo una risoluzione da uomo.

SER. Signore.

CAV. Che cosa vuoi?

SER. Il signor marchese è nella di lei camera, che l'aspetta, perchè desidera di parlargli.

CAV. Che vuole codesto pazzo? Denari non me ne cava più di sotto. Che aspetti, e quando sarà stracco di aspettare, se n'anderà. Va dal cameriere della locanda, e digli che subito porti il mio conto.

SER. [*in atto di partire*] Sarà obbedita.

CAV. Senti. Fa che da qui a due ore sieno pronti i bauli.

SER. Vuol partir forse?

CAV. Sì, portami qui la spada ed il cappello, senza che se n'accorga il marchese.

SER. Ma se mi vede fare i bauli?

CAV. Dica ciò che vuole. M'hai inteso.

SER. (Oh quanto mi dispiace andar via per causa di Mirandolina!) [*parte*]

CAV. Eppur è vero. Io sento nel partire di qui una dispiacenza nuova, che non ho mai provata. Tanto peggio per me se vi restassi. Tanto più presto mi convien partire. Sì, donne, sempre più dirò male di voi; sì, voi ci fate del male, ancora quando ci volete fare del bene.

SCENA XV.

FABRIZIO, e DETTO.

FAB. E' vero, signore, che vuole il conto?

CAV. Sì, l'avete portato?

FAB. Adesso la padrona lo fa.

CAV. Ella fa i conti?

FAB. Oh sempre ella. Anche quando viveva suo pa-

dre. Scrive, e sa far di conto meglio di qualche giovane di negozio.

FAV. (Che donna singolare è costei!)

CAB. Ma vuol ella andar via così presto?

CAV. Sì, così vogliono i miei affari.

FAB. La prego di ricordarsi del cameriere.

CAV. Portate il conto, e so quello che devo fare.

FAB. Lo vuol qui il conto?

CAV. Lo voglio qui; in camera per ora non ci vado.

FAB. Fa bene; in camera sua vi è quel seccatore del signor marchese. Carino! Fa l'innamorato della padrona. Ma può leccarsi le dita. Mirandolina deve esser mia moglie.

CAV. [*alterato*] Il conto:

FAB. La servo subito. [*parte*]

SCENA XVI.

IL CAVALIERE.

Tutti sono invaghiti di Mirandolina. Non è meraviglia, se ancor io principiava sentirmi accendere. Ma anderò via; supererò questa incognita forza ... Che vedo? Mirandolina? Che vuole da me? Ha un foglio in mano. Mi potterà il conto. Che cosa ho da fare? Convien soffrire quest' ultimo assalto. Già da qui a due ore io parto.

SCENA XVII.

MIRANDOLINA *con un foglio in mano*, e DETTO.

MIR. [*mestamente*] Signore.

CAV. Che c'è, Mirandolina?

MIR. Perdoni. [*stando indietro*]

CAV. Venite avanti.

MIR. [*mestamente*] Ha domandato il suo conto; l'ho servita.

CAV. Date qui.
MIR. Eccolo. [*si asciuga gli occhi col grembiale nel dargli il conto*]
CAV. Che avete? Piangete?
MIR. Niente, signore; mi è andato del fumo negli occhi.
CAV. Del fumo negli occhi? Eh! basta ... quanto importa il conto? [*legge*] Venti paoli? In quattro giorni un trattamento sì generoso! venti paoli?
MIR. Quello è il suo conto.
CAV. E i due piatti particolari che mi avete dati questa mattina non ci sono nel conto?
MIR. Perdoni. Quel ch' io dono, non lo metto in conto.
CAV. Me gli avete voi regalati?
MIR. Perdoni la libertà. Gradisca per un atto di ... [*si copre mostrando di piangere*]
CAV. Ma che avete?
MIR. Non so se sia il fumo, o qualche flussione di occhi.
CAV. Non vorrei che aveste patito, cucinando per me quelle due preziose vivande.
MIR. Se fosse per questo, lo soffrirei... volentieri... [*mostra trattenersi di piangere*]
CAV. (Eh, se non vado via!) Orsù tenete. Queste sono due doppie. Godetele per amor mio... e compatitemi... [*s' imbroglia*]
MIR. [*senza parlare, cade come svenuta sopra una sedia*]
CAV. Mirandolina. Ahimè! Mirandolina. E' svenuta. Che fosse innamorata di me? Ma così presto? E perchè no? Non sono io innamorato di lei? Cara Mirandolina.. Cara? Io cara ad una donna? Ma se è svenuta per me. Oh come tu sei bella! Avessi qualche cosa per farla rinvenire. Io che non pratico donne, non ho spiriti, non ho ampolle. Chi è

di là? Vi è nessuno? Presto ... Anderò io. Poverina! Che tu sia benedetta! [*parte, e poi ritorna*]

MIR. Ora poi è caduto affatto. Molte sono le nostre armi, colle quali si vincono gli uomini. Ma quando sono ostinati, il colpo di riserva sicurissimo è uno svenimento. Torna, torna. [*si mette come sopra*]

CAV. [*con un vaso d'acqua*] Eccomi, eccomi. E non è ancor rinvenuta. Ah certamente costei mi ama. Spruzzandole l'acqua in viso, dovrebbe rinvenire. [*la spruzza, ed ella si va movendo*] Animo, animo. Son qui, cara. Non partirò più per ora.

SCENA XVIII.

IL SERVITORE *colla spada e cappello*, *e* DETTI.

SER. [*al Cavaliere*] Ecco la spada ed il cappello.
CAV. [*al Servitore con ira*] Va via.
SER. I bauli...
CAV. Va via, che tu sia maladetto.
SER. Mirandolina.
CAV. [*lo minaccia col vaso*] Va, che ti spacco la testa.
SER. [*parte*]
CAV. E non rinviene ancora? La fronte le suda, Via, cara Mirandolina, fatevi coraggio, aprite gli occhi. Parlatemi con libertà.

SCENA XIX.

IL MARCHESE, IL CONTE, *e* DETTI.

MAR. Cavaliere?
CON. Amico?
CAV. (Oh maladetti!) [*va smaniando*]
MAR. Mirandolina.
MIR. Oimè! [*s'alza*]

MAR. Io l'ho fatta rinvenire.
CON. Mi rallegro; signor cavaliere.
MAR. Bravo quel signore, che non può vedere le donne.
CAV. Che impertinenza!
CON. Siete caduto?
CAV. Andate al diavolo quanti siete. [*getta il vaso in terra, e lo rompe verso il Conte ed il Marchese, e parte furiosamente*]
CON. Il cavaliere è divenuto pazzo. [*parte*]
MAR. Di questo affronto voglio soddisfazione. [*parte*]
MIR. L' impresa è fatta. Il di lui cuore è in fuoco, in fiamma, in cenere. Restami solo, per compiere la mia vittoria, che si renda pubblico il mio trionfo, a scorno degli uomini prosuntuosi, e ad onore del nostro sesso. [*parte*]

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA I.

Camera con tavolino e biancheria da stirare.

MIRANDOLINA, *poi* FABRIZIO.

MIR. Orsù, l'ora del divertimento è passata. Voglio ora badare a' fatti miei. Prima che questa biancheria si prosciughi del tutto, voglio stirarla. Ehi, Fabrizio.

FAB. Signora.

MIR. Fatemi un piacere. Portatemi il ferro caldo.

FAB. [*con serietà in atto di partire*] Signora sì.

MIR. Scusate, se do a voi questo disturbo.

FAB. Niente, signora. Finchè io mangio il vostro pane, son obbligato a servirvi. [*vuol partire*]

MIR. Fermatevi; sentite: non siete obbligato a servirmi in queste cose; ma so che per me lo fate volentieri, ed io... basta, non dico altro.

FAB. Per me vi porterei l'acqua colle orecchie. Ma vedo che tutto è gettato via.

MIR. Perchè gettato via? Sono forse un'ingrata?

FAB. Voi non degnate i poveri uomini. Vi piace troppo la nobiltà.

MIR. Uh povero pazzo! Se vi potessi dir tutto! Via, via, andatemi a pigliar il ferro.

FAB. Ma se ho veduto io con questi miei occhi...

MIR. Andiamo, meno ciarle. Portatemi il ferro.

FAB. Vado, vado; vi servirò, ma per poco. [*andando*]

MIR. [*mostrando parlar da sè, ma per esser sentita*] Con

questi uomini, più che loro si vuol bene, si fa peggio.

FAB. [*con tenerezza, tornando indietro*] Che cosa avete detto?

MIR. Via, mi portate questo ferro?

FAB. Sì, ve lo porto. (Non so niente. Ora la mi tira su, ora la mi butta giù. Non so niente.) [*parte*]

SCENA II.

MIRANDOLINA, *poi il* SERVITORE *del Cavaliere*.

MIR. Povero sciocco! Mi ha da servire a suo marcio dispetto. Mi par di ridere a far che gli uomini facciano a modo mio. E quel caro signor cavaliere, ch' era tanto nemico delle donne? Ora, se volessi, sarei padrona di fargli fare qualunque bestialità.

SER. Signora Mirandolina.

MIR. Che c' è, amico?

SER. Il mio padrone la riverisce, e manda a vedere come sta.

MIR. Ditegli che sto benissimo.

SER. Dice così, che beva un poco di questo spirito di melissa, che le farà assai bene. [*le dà una boccetta d' oro*]

MIR. E' d' oro questa boccetta?

SER. Sì signora, d' oro; lo so di sicuro.

MIR. Perchè non mi ha dato lo spirito di melissa, quando mi è venuto quell' orribile svenimento?

SER. Allora questa boccetta egli non l' aveva.

MIR. Ed ora come l' ha avuta?

SER. Sentite. In confidenza. Mi ha mandato ora a chiamare un orefice, l'ha comprata, e l' ha pagata dodici zecchini; e poi mi ha mandato dallo speziale a comprar lo spirito.

MIR. Ah, ah, ah. [*ride*]

SER.

SER. Ridete?

MIR. Rido, perchè mi manda il medicamento, dopo che son guarita del male.

SER. Sarà buono per un' altra volta.

MIR. Via, ne beverò un poco per preservativo. [*beve*] Tenete, ringraziatelo. [*gli vuol dar la boccetta*]

SER. Oh! La boccetta è vostra.

MIR. Come mia?

SER. Sì. Il padrone l'ha comprata apposta.

MIR. Apposta per me?

SER. Per voi; ma zitto.

MIR. Portategli la sua boccetta, e ditegli che lo ringrazio.

SER. Eh via.

MIR. Vi dico che gliela portiate, che non la voglio.

SER. Gli volete far quest' affronto?

MIR. Meno ciarle. Fate il vostro dovere. Tenete.

SER. Non occorre altro. Gliela porterò. (Oh che donna! Ricusa dodici zecchini! Una simile non l'ho più ritrovata, e durerò fatica a trovarla). [*parte*]

SCENA III.

MIRANDOLINA, *poi* FABRIZIO.

MIR. Uh è cotto, stracotto e biscottato! Ma siccome quel che ho fatto con lui, non l'ho fatto per interesse, voglio ch' ei confessi la forza delle donne, senza poter dire che sono interessate e venali.

FAB. [*sostenuto, col ferro da stirare in mano*] Ecco qui il ferro.

MIR. E' ben caldo?

FAB. Signora sì, è caldo; così foss' io abbruciato.

MIR. Che cosa vi è di nuovo?

FAB. Questo signor cavaliere manda le ambasciate,

manda i regali. Il servitore me l' ha detto.

MIR. Signor sì, mi ha mandato una boccettina d' oro, ed io gliel' ho rimandata indietro.

FAB. Gliel' avete rimandata indietro!

MIR. Sì, domandatelo al servitore medesimo.

FAB. Perchè gliel' avete rimandata indietro?

MIR. Perchè ... Fabrizio ... non dica ... Orsù, non parliamo altro.

FAB. Cara Mirandolina, compatitemi.

MIR. Via, andate, lasciatemi stirare.

FAB. Io non v' impedisco di fare ...

MIR. Andatemi a preparare un altro ferro, e quando è caldo portatelo.

FAB. Sì, vado. Credetemi, che se parlo ...

MIR. Non dite altro. Mi fate venire la rabbia.

FAB. Sto cheto. (Ell' è una testolina bizzarra, ma le voglio bene.) [*parte*]

MIR. Anche questa è buona. Mi faccio merito con Fabrizio d' aver ricusata la boccetta d' oro del cavaliere. Questo vuol dire saper vivere, saper fare, saper profittare di tutto, con buona grazia, con pulizia, con un poco di disinvoltura. In materia d' accortezza non voglio che si dica ch' io faccia torto al sesso. [*va stirando*]

SCENA IV.

IL CAVALIERE, *e* DETTA.

CAV. [*indietro*] (Eccola. Non ci volevo venire, e il Diavolo mi ci ha strascinato.)

MIR. (*lo vede colla coda dell' occhio, e stira*] (Eccolo, eccolo.)

CAV. Mirandolina?

MIR. Oh signor cavaliere! Serva umilissima [*stirando*].

CAV. Come state?

MIR. [*stirando senza guardarlo*] Benissimo per servirla.

CAV. Ho motivo di dolermi di voi.
MIR. [*guardandolo un poco*] Perchè, signore?
CAV. Perchè avete ricusato una piccola boccettina, che vi ho mandato.
MIR. [*stirando*] Che voleva ch'io ne facessi?
CAV. Servirvene nelle occorrenze.
MIR. [*come sopra*] Per grazia del Cielo non sono soggetta agli svenimenti. Mi è accaduto oggi quello che non mi è accaduto mai più.
CAV. Cara Mirandolina... non vorrei esser io stato cagione di quel funesto accidente.
MIR. [*come sopra*] E sì ho timore ch'ella appunto ne sia stata la causa.
CAV. [*con passione*] Io? Davvero?
MIR. [*stirando con rabbia*] Mi ha fatto bere quel maladetto vino di Borgogna, e mi ha fatto male.
CAV. Come? Possibile? [*rimane mortificato*]
MIR. [*stirando*] E' così senz'altro. In camera sua non ci vengo mai più.
CAV. [*amoroso*] V'intendo. In camera mia non ci verrete più? Capisco il mistero. Sì, lo capisco. Ma veniteci, cara, chè vi chiamerete contenta.
MIR. Questo ferro è poco caldo; [*forte verso la Scena*] ehi; Fabrizio? Se l'altro ferro è caldo, portatelo.
CAV. Fatemi questa grazia, tenete questa boccetta.
MIR. [*con disprezzo stirando*] In verità, signor cavaliere, dei regali io non ne prendo.
CAV. Gli avete pur presi dal conte d'Albafiorita.
MIR. [*stirando*] Per forza. Per non disgustarlo.
CAV. E vorreste fare a me questo torto? E disgustarmi?
MIR. Che importa a lei, che una donna la disgusti? Già le donne non le può vedere.
CAV. Ah, Mirandolina! ora non posso dire così.
MIR. Signor cavaliere, a che ora fa la luna nuova?

CAV. Il mio cambiamento non è lunatico. Questo è un prodigio della vostra bellezza e della vostra grazia.

MIR. [*ride forte, e stira*] Ah, ah, ah.

CAV. Ridete?

MIR. Non vuol che rida? Mi burla, e non vuol ch' io rida?

CAV. Eh furbetta! Vi burlo eh? Via, prendete questa boccetta.

MIR. [*stirando*] Grazie, grazie.

CAV. Prendetela, o mi farete andare in collera.

MIR. [*chiamando forte con caricatura*] Fabrizio, il ferro.

CAV. [*alterato*] La prendete, o non la prendete?

MIR. Furia, furia. [*prende la boccetta, e con disprezzo la getta nel paniere della biancheria*]

CAV. La gettate così?

MIR. [*chiama forte come sopra*] Fabrizio.

SCENA V.

FABRIZIO *col ferro*, e DETTI.

FAB. Son qua. [*vedendo il Cavaliere s' ingelosisce*]

MIR. E' caldo bene? [*prende il ferro*]

FAB. [*sostenuto*] Signora sì.

MIR. [*a Fabrizio con tenerezza*] Che avete, che mi parete turbato?

FAB. Niente, padrona; niente.

MIR. [*come sopra*] Avete male?

FAB. Datemi l'altro ferro, se volete che lo metta nel fuoco.

MIR. [*come sopra*] In verità, ho paura che abbiate male.

CAV. Via, dategli il ferro, e che se ne vada.

MIR. Gli voglio bene, sa ella? E' il mio cameriere fidato [*al Cavaliere*].

CAV. [*smaniando*] (Non posso più.)

MIR. Tenete, caro, scaldatelo. [*dà il ferro a Fabrizio*]

FAB. [*con tenerezza*] Signora padrona ...
MIR. Via, via, presto. [*lo scaccia*]
FAB. (Che vivere è questo? Sento che non posso più.) [*parte*]

SCENA VI.

IL CAVALIERE, MIRANDOLINA.

CAV. Gran finezze, signora, al suo cameriere!
MIR. E per questo, che cosa vorrebbe dire?
CAV. Si vede che ne siete invaghita.
MIR. [*stirando*] Io innamorata di un cameriere? Mi fa un bel complimento, signore; non sono di sì cattivo gusto io. Quando volessi amare, non getterei il mio tempo sì malamente.
CAV. Voi meritereste l'amore di un re.
MIR. [*come sopra*] Del re di spade, o del re di coppe?
CAV. Parliamo sul serio, Mirandolina, e lasciamo gli scherzi.
MIR. [*come sopra*] Parli pure, ch'io l'ascolto.
CAV. Non potreste per un poco lasciar di stirare?
MIR. Oh perdoni! Mi preme allestire questa biancheria per domani.
CAV. Vi preme dunque quella biancheria più di me?
MIR. [*come sopra*] Sicuro.
CAV. E ancora lo confermate?
MIR. [*come sopra*] Certo. Perchè di questa biancheria me ne ho da servire, e di lei non posso far capitale di niente. [*stirando*]
CAV. Anzi potete dispor di me con autorità.
MIR. Eh ch'ella non può vedere le donne.
CAV. Non mi tormentate più. Vi siete vendicata abbastanza. Stimo voi, stimo le donne che sono della vostra sorte, se pur ve ne sono. Vi stimo, vi amo, e vi domando pietà.
MIR. Sì signore, glielo diremo. [*stirando in fretta, si fa cadere un manicotto*]

CAV. [*leva di terra il manicotto, e glielo dà*] Credetemi...
MIR. Non s'incomodi.
CAV. Voi meritate di esser servita.
MIR. Ah, ah, ah. [*ride forte*]
CAV. Ridete?
MIR. Rido perchè mi burla.
CAV. Mirandolina, non posso più.
MIR. Le vien male?
CAV. Sì, mi sento mancare.
MIR. Tenga il suo spirito di melissa. [*gli getta con disprezzo la boccetta*]
CAV. Non mi trattate con tanta asprezza. Credetemi, vi amo, ve lo giuro. [*vuol prenderle la mano, ed ella col ferro lo scotta*] Ahimè!
MIR. Perdoni; non l'ho fatto apposta.
CAV. Pazienza! Questo è niente. Mi avete fatto una scottatura più grande.
MIR. Dove, signore?
CAV. Nel cuore.
MIR. Fabrizio. [*chiama ridendo*]
CAV. Per carità, non chiamate colui.
MIR. Ma se ho bisogno dell'altro ferro.
CAV. Aspettate... (ma no...) chiamerò il mio servitore.
MIR. Eh! Fabrizio... [*chiamando*]
CAV. Giuro al cielo, se viene colui gli spacco la testa.
MIR. Oh questa è bella! Non mi potrò servire della mia gente?
CAV. Chiamate un altro; colui non lo posso vedere.
MIR. [*scostandosi dal tavolino col ferro in mano*] Mi pare ch'ella si avanzi un poco troppo, signor cavaliere.
CAV. Compatitemi... son fuor di me.
MIR. Anderò io in cucina, e sarà contento.
CAV. No, cara, fermatevi.
MIR. [*passeggiando*] E' una cosa curiosa questa.
CAV. [*seguendola di dietro*] Compatitemi.

MIR. [*come sopra*] Non posso chiamar chi voglio?
CAV. [*come sopra*] Lo confesso. Ho gelosia di colui.
MIR. [*come sopra*] (Mi vien dietro come un cagnolino.)
CAV. Questa è la prima volta ch'io provo che cosa sia amore.
MIR. [*camminando*] Nessuno mi ha mai comandato.
CAV. [*seguendola*] Non intendo di comandarvi; vi prego.
MIR. [*voltandosi con alterezza*] Che cosa vuole da me?
CAV. Amore, compassione, pietà.
MIR. Un uomo, che stamattina non poteva veder le donne, oggi chiede amore e pietà? Non gli abbado, non può essere, non gli credo. (Crepa, schiatta, impara a disprezzar le donne.) [*parte*]

SCENA VII.

CAVALIERE.

Oh maladetto il punto in cui ho principiato a mirar costei! Son caduto nel laccio, e non vi è più rimedio.

SCENA VIII.

IL MARCHESE, *e* DETTO.

MAR. Cavaliere, voi mi avete insultato.
CAV. Compatitemi, fu un accidente.
MAR. Mi maraviglio di voi.
CAV. Finalmente il vaso non vi ha colpito.
MAR. Una gocciola d'acqua mi ha macchiato il vestito.
CAV. Torno a dir compatitemi.
MAR. Questa è una impertinenza.
CAV. Non l'ho fatto apposta. Compatitemi per la terza volta.
MAR. Voglio soddisfazione.

CAV. Se non volete compatirmi, se volete soddisfazione, son qui, non ho soggezione di voi.

MAR. [*cangiandosi*] Ho paura che questa macchia non voglia andar via; questo è quello che mi fa andare in collera.

CAV. [*con isdegno*] Quando un cavaliere vi chiede scusa, che pretendete di più?

MAR. Se non l'avete fatto a malizia, lasciamo andare.

CAV. Vi dico che son capace di darvi qualunque soddisfazione.

MAR. Via, non parliamo altro.

CAV. Cavaliere malnato.

MAR. Oh questa è bella! A me è passata la collera, e voi ve la fate venire.

CAV. Ora per l'appunto mi avete trovato in buona luna.

MAR. Vi compatisco, so che male avete.

CAV. I fatti vostri io non li ricerco.

MAR. Signor inimico delle donne, ci siete caduto eh?

CAV. Io? Come?

MAR. Sì, siete innamorato...

CAV. Sono il diavolo che vi porti.

MAR. Che serve nascondersi?..

CAV. Lasciatemi stare, chè giuro al cielo ve ne farò pentire. [*parte*]

SCENA IX.

IL MARCHESE.

E' innamorato, si vergogna, e non vorrebbe che si sapesse. Ma forse non vorrà che si sappia, perchè ha paura di me; avrà soggezione a dichiararsi per mio rivale. Mi dispiace assaissimo di questa macchia; se sapessi come fare a levarla! Queste donne sogliono avere della terra da levar le macchie. [*osserva nel tavolino e nel paniere*] Bella questa boccetta!

che sia d'oro, o di princisbech? Eh sarà di princisbech; se fosse d'oro non la lascerebbero qui; se vi fosse dell'acqua della regina sarebbe buona per levar questa macchia. [*apre, odora, e gusta*] E' spirito di melissa. Tant'e tanto sarà buono. Voglio provare.

SCENA X.

DEIANIRA, *e* DETTO.

DEI. Signor marchese, che fa qui solo? Non favorisce mai?
MAR. Oh, signora contessa, veniva or ora per riverirla.
DEI. Che cosa stava facendo?
MAR. Vi dirò. Io sono amantissimo della pulizia. Voleva levare questa piccola macchia.
DEI. Con che, signore?
MAR. Con questo spirito di melissa.
DEI. Oh perdoni, lo spirito di melissa non serve, anzi farebbe venire la macchia più grande.
MAR. Dunque, come ho da fare?
DEI. Ho io un segreto per cavar le macchie.
MAR. Mi farete piacere a insegnarmelo.
DEI. Volentieri. M'impegno con uno scudo far andar via quella macchia, che non si vedrà nemmeno dove sia stata.
MAR. Vi vuole uno scudo?
DEI. Sì signore; vi pare una grande spesa?
MAR. E' meglio provare lo spirito di melissa.
DEI. Favorisca; è buono quello spirito?
MAR. Prezioso: sentite. [*le dà la boccetta*]
DEI. Oh io ne so fare del meglio. [*assaggiandolo*]
MAR. Sapete fare degli spiriti?
DEI. Sì signore, mi diletto di tutto.
MAR. Brava, damina, brava. Così mi piace.
DEI. Sarà d'oro questa boccetta?

MAR. Non volete? E' oro sicuro. (Non conosce l'oro dal princisbech.)
DEI. E' sua, signor marchese?
MAR. E' mia e vostra, se comandate.
DEI. Obbligatissima alle sue grazie. [*la mette via*]
MAR. Eh! So che scherzate.
DEI. Come? Non me l'ha esibita?
MAR. Non è cosa da vostra pari. E' una bagattella. Vi servirò di cosa migliore, se ne avete voglia.
DEI. Oh mi maraviglio! E' anche troppo. La ringrazio, signor marchese.
MAR. Sentite. In confidenza. Non è oro. E' princisbech.
DEI. Tanto meglio. La stimo più, che se fosse oro. E poi, quel che viene dalle sue mani è tutto prezioso.
MAR. Basta. Non so che dire; servitevi, se vi degnate. (Pazienza! Bisognerà pagarla a Mirandolina. Che cosa può valere? un filippo?)
DEI. Il signor marchese è un cavalier generoso.
MAR. Mi vergogno a regalar queste bagattelle. Vorrei che quella boccetta fosse d'oro.
DEI. In verità pare propriamente oro. [*la tira fuori, e la osserva*] Ognuno s'ingannerebbe.
MAR. E' vero, chi non ha pratica dell'oro, s'inganna; ma io lo conosco subito.
DEI. Anche al peso par che sia oro.
MAR. E pur non è vero.
DEI. Voglio farla vedere alla mia compagna.
MAR. Sentite, signora contessa: non la fate vedere a Mirandolina. E' una ciarlera. Non so se mi capite.
DEI. Intendo benissimo. La fo vedere solamente ad Ortensia.
MAR. Alla baronessa?
DEI. Sì sì, alla baronessa. [*ridendo parte*]

SCENA XI.

IL MARCHESE, *poi il* SERVITORE *del Cavaliere*.

MAR. Credo che se ne rida, perchè mi ha levato con quel bel garbo la boccettina. Tant'era se fosse stata d'oro. Manco male, che con poco l'aggiusterò. Se Mirandolina vorrà la sua boccetta, gliela pagherò, quando ne avrò.

SER. [*cercando sul tavolino*] Dove diamine sarà questa boccetta?

MAR. Che cosa cercate galantuomo?

SER. Cerco una boccettina di spirito di melissa. La signora Mirandolina la vorrebbe. Dice che l'ha lasciata qui, ma non la ritrovo.

MAR. Era una boccettina di princisbech?

SER. No signore, era d'oro.

MAR. D'oro?

SER. Certo, ch'era d'oro. L'ho veduta comprar io per dodici zecchini. [*cerca*]

MAR. (Oh povero me!) Ma come lasciar così una boccetta d'oro?

SER. Se l'è scordata, ma io non la trovo.

MAR. Mi pare ancora impossibile che fosse d'oro.

SER. Era oro, gli dico. L'ha forse veduta vostra eccellenza?

MAR. Io?.. Non ho veduto niente.

SER. Basta. Le dirò che non la trovo. Suo danno. Doveva mettersela in tasca. [*parte*]

SCENA XII.

IL MARCHESE, *poi* IL CONTE.

MAR. Oh povero marchese di Filipopoli! Ho donata una boccetta d'oro, che val dodici zecchini, e l'ho donata per princisbech. Come ho da regolarmi in un caso di tanta impor-

tanza? Se ricupero la boccetta dalla contessa, mi fo ridicolo presso di lei; se Mirandolina viene a scoprire ch'io l'abbia avuta, è in pericolo il mio decoro. Son cavaliere. Devo pagarla. Ma non ho danari.

CON. Che dite, signor marchese, della bellissima novità?

MAR. Di qual novità?

CON. Il cavaliere selvatico, il disprezzator delle donne è innamorato di Mirandolina.

MAR. L'ho caro. Conosca suo malgrado il merito di questa donna; veda ch'io non m'invaghisco di chi non merita; e peni e crepi per gastigo della sua impertinenza.

CON. Ma se Mirandolina gli corrisponde?

MAR. Ciò non può essere. Ella non farà a me questo torto. Sa chi sono. Sa cosa ho fatto per lei.

CON. Io ho fatto per essa assai più di voi. Ma tutto è gettato. Mirandolina coltiva il cavaliere di Ripafratta, ha usato verso di lui quelle attenzioni che non ha praticato nè a voi, nè a me; e vedesi che colle donne più che si fa, meno si merita; e che burlandosi esse di chi le adora, corrono dietro a chi le disprezza.

MAR. Se ciò fosse vero... ma non può essere.

CON. Perchè non può essere?

MAR. Vorreste mettere il cavaliere a confronto di me?

CON. Non l'avete veduta voi stesso sedere alla di lui tavola? Con noi ha praticato mai un atto di simile confidenza? A lui biancheria distinta. Servito in tavola prima di tutti. Le pietanze gliele fa ella colle sue mani. I servidori vedono tutto, e parlano. Fabrizio freme di gelosia. E poi quello svenimento, vero, o finto che fosse, non è segno manifesto d'amore?

MAR. Come? A lui si fanno gl'intingoli saporiti, e a me carnaccia di bue, e minestra di riso lungo? Sì, è vero, questo è uno strapazzo al mio grado, alla mia condizione.

CON. Ed io, che ho speso tanto per lei?

MAR. Ed io, che la regalava continuamente? Le ho fino dato da bere di quel mio vino di cipro così prezioso. Il cavaliere non avrà fatto con costei una minima parte di quello che abbiamo fatto noi.

CON. Non dubitate, che anch'egli l'ha regalata.

MAR. Sì? Che cosa le ha donato?

CON. Una boccettina d'oro con dello spirito di melissa.

MAR. (Oimè!) Come lo avete saputo?

CON. Il di lui servidore l'ha detto al mio.

MAR. (Sempre peggio. Entro in un impegno col cavaliere.)

CON. Vedo che costei è un'ingrata; voglio assolutamente lasciarla. Voglio partire or ora da questa locanda indegna.

MAR. Sì, fate bene, andate.

CON. E voi, che siete un cavaliere di tanta riputazione, dovreste partire con me.

MAR. Ma... Dove dovrei andare?

CON. Vi troverò io un alloggio. Lasciate pensare a me.

MAR. Quest'alloggio... sarà per esempio...

CON. Andremo in casa d'un mio paesano. Non ispenderemo nulla.

MAR. Basta, siete tanto mio amico, che non posso dirvi di no.

CON. Andiamo, e vendichiamoci di questa femmina sconoscente.

MAR. Sì, andiamo. (Ma! come sarà poi della boccetta? Son cavaliere, non posso fare una mala azione.)

CON. Non vi pentite, signor marchese, andiamo via di qui, Fatemi questo piacere, e poi comandatemi dove posso, che vi servirò.

MAR. Vi dirò. In confidenza, ma che nessuno lo sappia: il mio fattore mi ritarda qualche volta le mie rimesse...

CON. Le avete forse da dar qualche cosa?

MAR. Sì, dodici zecchini.

CON. Dodici zecchini? Bisogna che sia dei mesi che non pagate.

MAR. Così è, le devo dodici zecchini. Non posso di qua partire senza pagarla. Se voi mi faceste il piacere...

CON. Volentieri. Eccovi dodici zecchini. [*tira fuori la borsa*]

MAR. Aspettate. Ora che mi ricordo, sono tredici. (Voglio rendere il suo zecchino anche al cavaliere.)

CON. Dodici, o tredici, è lo stesso per me. Tenete.

MAR. Ve li renderò quanto prima.

CON. Servitevi quanto vi piace. Danari a me non me ne mancano; e per vendicarmi di costei, spenderei mille doppie.

MAR. Sì, veramente è un'ingrata. Ho speso tanto per lei, e mi tratta così.

CON. Voglio rovinare la sua locanda. Ho fatto andar via anche quelle due commedianti.

MAR. Dove sono le commedianti?

CON. Erano qui. Ortensia e Deianira.

MAR. Come! Non sono dame?

CON. No. Sono due comiche. Sono arrivati i loro compagni, e la favola è terminata.

MAR. (La mia boccetta!) Dove sono alloggiate?

CON. In una casa vicino al teatro.

MAR. (Vado subito a ricuperare la mia boccetta.) [*parte*]

CON. Con costei mi voglio vendicar così. Il cava-

liere poi, che ha saputo fingere per tradirmi, in altra maniera me ne renderà conto. [*parte*]

SCENA XIII.

Camera con tre porte.

MIRANDOLINA.

Oh meschina me! Sono nel brutto impegno! Se il cavaliere mi arriva, sto fresca. Si è indiavolato maladettamente. Non vorrei che il diavolo lo tentasse di venir qui. Voglio chiudere questa porta. [*serra la porta da dove è venuta*] Ora principio quasi a pentirmi di quel che ho fatto. E' vero, che mi sono assai divertita nel farmi correr dietro a tal segno un superbo, un disprezzator delle donne; ma ora che il satiro è sulle furie, vedo in pericolo la mia riputazione e la mia vita medesima. Qui mi convien risolvere qualche cosa di grande. Son sola, non ho nessuno dal cuore, che mi difenda. Non ci sarebbe altri che quel buon uomo di Fabrizio, che in un tal caso mi potesse giovare. Gli prometterò di sposarlo... Ma... prometti, prometti, si stancherà di credermi... Sarebbe quasi meglio ch'io lo sposassi davvero. Finalmente con un tal matrimonio posso sperar di mettere al coperto il mio interesse e la mia riputazione, senza pregiudicare alla mia libertà.

SCENA XIV.

IL CAVALIERE *di dentro*, *e* DETTA, *poi* FABRIZIO.

CAV. [*batte per di dentro alla porta*]
MIR. Battono a questa porta: chi sarà mai? [*s'accosta*]
CAV. [*di dentro*] Mirandolina.

MIR. (L'amico è qui.)
CAV. [*come sopra*] Mirandolina, apritemi.
MIR. (Aprirgli? Non sono sì gonza.) Che comanda, signor cavaliere?
CAV. [*come sopra*] Apritemi.
MIR. Favorisca andare nella sua camera, e mi aspetti, che or ora sono da lei.
CAV. [*come sopra*] Perchè non volete aprirmi?
MIR. Arrivano de' forestieri. Mi faccia questa grazia, vada, chè or ora sono da lei.
CAV. Vado: se non venite, povera voi. [*parte*]
MIR. Se non venite, povera voi! Povera me, se vi andassi. La cosa va sempre peggio. Rimediamoci, se si può. E' andato via? [*guarda al buco della chiave*] Sì, sì, è andato. Mi aspetta in camera; ma non vi vado. Ehi? Fabrizio [*ad un'altra porta chiamando*]. Sarebbe bella, che ora Fabrizio si vendicasse di me, e non volesse... Oh non vi è pericolo. Ho io certe manierine, certe smorfiette, che bisogna che caschino se fossero di macigno. Fabrizio [*chiamando come sopra*].
FAB. Avete chiamato?
MIR. Venite qui; voglio farvi una confidenza.
FAB. Son qui.
MIR. Sappiate che il cavaliere di Ripafratta si è scoperto innamorato di me.
FAB. Eh, me ne sono accorto.
MIR. Sì? Ve ne siete accorto? Io in verità, non me ne sono mai avveduta.
FAB. Povera semplice! Non ve ne siete accorta! Non avete veduto, quando stiravate col ferro, le smorfie che vi faceva? La gelosia che aveva di me?
MIR. Io che opero senza malizia, prendo le cose con indifferenza. Basta: ora mi ha dette certe parole, che in verità, Fabrizio, mi hanno fatto arrossire.

FAB.

FAB. Vedete; questo vuol dire, perchè siete una giovane sola, senza padre, senza madre, senza nessuno. Se foste maritata, non anderebbe così.
MIR. Orsù, capisco che dite bene; ho pensato di maritarmi.
FAB. Ricordatevi di vostro padre.
MIR. Sì, me ne ricordo.

SCENA XV.

Il CAVALIERE *di dentro*, e DETTI.

CAV. [*batte alla porta dove era prima*]
MIR. [*a Fabrizio*] Picchiano.
FAB. [*forte verso la porta*] Chi è che picchia?
CAV. [*di dentro*] Apritemi.
MIR. [*a Fabrizio*] Il cavaliere.
FAB. Che cosa vuole? [*s'accosta per aprirgli*]
MIR. Aspettate ch' io parta.
FAB. Di che avete timore?
MIR. Caro Fabrizio, non so; ho paura della mia onestà. [*parte*]
FAB. Non dubitate, io vi difenderò.

SCENA XVI.

FABRIZIO, il CAVALIERE *di dentro*.

CAV. [*di dentro*] Apritemi, giuro al cielo.
FAB. Che comanda, signore? Che strepiti sono questi? In una Locanda onorata non si fa così.
CAV. Apri questa porta. [*si sente che la sforza*]
FAB. Cospetto del diavolo! Non vorrei precipitare. Uomini, chi è di là? Non ci è nessuno?

SCENA XVII.

IL MARCHESE *ed* IL CONTE *dalla porta di mezzo*, FABRIZIO, *il* CAVALIERE *di dentro*.

CON. [*sulla porta*] Che c'è?
MAR. [*sulla porta*] Che romore è questo?
FAB. [*piano che il Cavaliere non senta*] Signori, li prego; il signor cavaliere di Riprafratta vuole sforzar quella porta.
CAV. [*di dentro*] Aprimi, o la getto abbasso.
MAR. Che sia diventato pazzo? [*al Conte*] Andiamo via.
CON. [*a Fabrizio*] Apritegli. Ho volontà per appunto di parlar con lui.
FAB. Aprirò; ma le supplico...
CON. Non dubitate. Siamo qui noi.
MAR. (Se vedo niente, niente, me la colgo.)
FAB. [*apre*]
CAV. [*entrando*] Giuro al cielo, dov'è?
FAB. Chi cerca, signore?
CAV. Mirandolina dov'è?
FAB. Io non lo so.
MAR. (L'ha con Mirandolina. Non è niente.)
CAV. Scellerata! la troverò. [*s'incammina, e scopre il Conte e il Marchese*]
CON. [*al Cavaliere*] Con chi l'avete?
MAR. Cavaliere, noi siamo amici.
CAV. (Oimè! Non vorrei per tutto l'oro del mondo, che nota fosse questa mia debolezza.)
FAB. Che cosa vuole, signore, dalla padrona?
CAV. A te non devo rendere questi conti. Quando comando, voglio esser servito. Pago i miei denari per questo, e giuro al cielo, ella avrà che fare con me.
FAB. Vostra signoria paga i suoi denari per essere servito nelle cose lecite e oneste; ma non ha

poi da pretendere, là mi perdoni, che una donna onorata...

CAV. Che dici tu? Che sai tu? Tu non entri nei fatti miei. So io quel che ho ordinato a colei.

FAB. Le ha ordinato di venire nella sua camera.

CAV. Va via briccone, che ti rompo il cranio.

FAB. Mi maraviglio di lei...

MIR. [*a Fabrizio*] Zitto.

CON. [*a Fabrizio*] Andate via.

CAV. [*a Fabrizio*] Vattene via di qui.

FAB. [*riscaldandosi*] Dico, signore...

MAR. Via [*cacciandolo*].

CON. Via [*come sopra*],

FAB. (Corpo di bacco! Ho proprio voglia di precipitare.) [*parte*].

SCENA XVII.

IL CAVALIERE, IL MARCHESE, IL CONTE.

CAV. (Indegna! Farmi aspettar nella camera.)

MAR. [*al Conte*] (Che diamine ha?

CON. Non lo vedete? E' innamorato di Mirandolina.)

CAV. (E si trattiene con Fabrizio? E parla seco di matrimonio?)

CON. (Ora è il tempo di vendicarmi.) Signor cavaliere, non conviene ridersi delle altrui debolezze, quando si ha un cuor fragile come il vostro.

CAV. Di che intendete voi di parlare?

CON. So da che provengono le vostre smanie.

CAV. [*alterato al Marchese*] Intendete voi di che parli?

MAR. Amico, io non so niente.

CON. Parlo di voi, che col pretesto di non poter soffrire le donne, avete tentato rapirmi il cuore di Mirandolina, ch'era già mia conquista.

CAV. [*alterato verso il Marchese*] Io?
MAR. Io non parlo.
CON. Voltatevi a me, a me rispondete. Vi vergognate forse d'aver mal proceduto?
CAV. Io mi vergogno d'ascoltarvi più oltre, senza dirvi che voi mentite.
CON. A me una mentita?
MAR. (La cosa va peggiorando.)
CAV. Con qual fondamento potete voi dire?.. [*al Marchese, irato*] Il conte non sa ciò che si dica.
MAR. Ma io non me ne voglio impicciare.
CON. Voi siete un mentitore.
MAR. Vado via. [*vuol partire*]
CAV. Fermatevi. [*lo trattiene per forza*]
CON. E mi renderete conto ...
CAV. Sì, vi renderò conto ... [*al Marchese*] Datemi la vostra spada.
MAR. Eh via; acquietatevi tutti due. Caro conte, cosa importa a voi, che il cavaliere ami Mirandolina?..
CAV. Io l'amo? Non è vero; mente chi lo dice.
MAV. Mente? La mentita non viene a me. Non sono io che lo dico.
CAV. Chi dunque?
CON. Io lo dico e lo sostengo, e non ho soggezione di voi.
CAV. Datemi quella spada [*al Marchese*].
MAR. No, dico.
CAV. Siete ancora voi mio nemico?
MAR. Io sono amico di tutti.
CON. Azioni indegne son queste.
CAV. Ah giuro al Cielo! [*leva la spada al Marchese, la quale esce col fodero*]
MAR. [*al Cavaliere*] Non mi perdete il rispetto.
CAV. [*al Marchese*] Se vi chiamate offeso, darò soddisfazione anche a voi.

MAR. Via; siete troppo caldo. [*rammaricandosi*] (Mi dispiace...)
CON. Io voglio soddisfazione. [*si mette in guardia*]
CAV. Ve la darò. [*vuol levare il fodero, e non può*]
MAR. Quella spada non vi conosce...
CAV. Oh maladetta! [*sforza per cavarla*]
MAR. Cavaliere, non farete niente...
CON. Non ho più sofferenza.
CAV. Eccola. [*cava la spada, e vede essere mezza lama*] Che è questo?
MAR. Mi avete rotta la spada.
CAV. Il resto dov'è? Nel fodero non v'è niente.
MAR. Sì, è vero; l'ho rotta nell'ultimo duello; non me ne ricordavo.
CAV. [*al Conte*] Lasciatemi provveder d'una spada.
CON. Giuro al cielo, voi non mi fuggirete di mano.
CAV. Che fuggire? Ho cuore di farvi fronte anche con questo pezzo di lama.
MAR. E' lama di Spagna, non ha paura.
CON. Non tanta bravura, signor gradasso.
CAV. Sì, con questa lama. [*s'avanza verso il Conte*]
CON. Indietro. [*si pone in difesa*]

SCENA XVIII.

MIRANDOLINA, FABRIZIO, *e* DETTI.

FAB. Alto, alto, padroni.
MIR. Alto, signori miei, alto.
CAV. [*vedendo Mirandolina*] (Ah maladetta!)
MIR. Povera me! colle spade?
MAR. Vedete? Per causa vostra.
MIR. Come per causa mia?
CON. Eccolo lì il signor cavaliere. E' innamorato di voi.
CAV. Io innamorato? Non è vero; mentite.
MIR. Il signor cavaliere innamorato di me? Oh no, signor conte, ella s'inganna. Posso assi-

curarla, che certamente s'inganna.

CON. Eh che siete voi pur d'accordo...

MAR. Si sa, si vede ...

CAV. [*alterato verso il Marchese*] Che si sa? Che si vede?

MAR. Dico che quando è, si sa ... Quando non è, non si vede.

MIR. Il signor cavaliere innamorato di me? Egli lo nega, e negandolo in presenza mia, mi mortifica, mi avvilisce, e mi fa conoscere la sua costanza, e la mia debolezza. Confesso il vero, che se riuscito mi fosse d'innamorarlo, avrei creduto di fare la maggior prodezza del mondo. Un uomo che non puo vedere le donne, che le disprezza, che le ha in mal concetto, non si può sperare d'innamorarlo. Signori miei, io sono una donna schietta e sincera, quando devo dir dico, e non posso celare la verità. Ho tentato d'innamorare il signor cavaliere, ma non ho fatto niente. [*al Cavaliere*] E' vero, signore? Ho fatto, ho fatto, e non ho fatto niente.

CAV. (Ah! non posso parlare.)

CON. [*a Mirandolina*] Lo vedete? Si confonde.

MAR. [*a Mirandolina*] Non ha coraggio di dir di no.

CAV. [*al Marchese irato*] Voi non sapete quel che vi dite.

MAR. [*al Cavaliere dolcemente*] E sempre l'avete con me.

MIR. Oh il signor cavaliere non s'innamora. Conosce l'arte; sa la furberia delle donne; alle parole non crede; delle lagrime non si fida; degli svenimenti poi se ne ride.

CAV. Sono dunque finte le lagrime delle donne, sono mendaci gli svenimenti?

MIR. Come! Non lo sa, o finge di non saperlo?

CAV. Giuro al cielo! Una tal finzione meriterebbe uno stile nel cuore.

MIR. Signor cavaliere, non si riscaldi, perchè questi signori diranno ch' è innamorato davvero.
CON. Sì, lo è, non lo può nascondere.
CAV. Si vede negli occhi.
CAV. [*irato al Marchese*] No, non lo sono.
CAV. È sempre con me.
MIR. No signore, non è innamorato. Lo dico, lo sostengo, e sono pronta a provarlo.
CAV. (Non posso più.) Conte, ad altro tempo mi troverete provveduto di spada. [*getta via la mezza spada del Marchese*]
MAR. Ehi! La guardia costa denari. [*la prende di terra*]
MIR. Si fermi, signor cavaliere; qui ci va della sua riputazione. Questi signori credono ch' ella sia innamorato; bisogna disingannarli.
CAV. Non vi è questo bisogno.
MIR. Oh sì signore. Si trattenga un momento.
CAV. (Che far intende costei?)
MIR. Signori, il più certo segno d'amore è quello della gelosia, e chi non sente la gelosia, certamente non ama. Se il signor cavaliere mi amasse, non potrebbe soffrire ch'io fossi d'un altro; ma egli lo soffrirà, e vedranno...
CAV. Di chi volete voi essere?
MIR. Di quello, a cui mi ha destinato mio padre.
FAB. [*a Mirandolina*] Parlate forse di me?
MIR. Sì, caro Fabrizio, a voi in presenza di questi cavalieri vo' dar la mano di sposa.
CAV. [*smaniando*] (Oimè! con lui? non ho cuor di soffrirlo.)
CON. (Se sposa Fabrizio, non ama il cavaliere.) Sì, sposatevi, e vi prometto trecento scudi.
MAR. Mirandolina, è meglio un uovo oggi, che una gallina domani. Sposatevi ora, e vi do subito dodici zecchini.
MIV. Grazie, signori; non ho bisogno di dote. So-

no una povera donna senza grazia, senza brio, incapace d' innamorar persone di merito. Ma Fabrizio mi vuol bene, ed io in questo punto alla presenza loro lo sposo...

Cav. Sì, maladetta, sposati a chi tu vuoi. So che tu m'ingannasti, so che trionfi dentro di te medesima d'avermi avvilito, e vedo sin dove vuoi cimentare la mia tolleranza. Meriteresti che io pagassi gl' inganni tuoi con un pugnale nel seno; meriteresti ch' io ti strappassi il cuore, e lo recassi in mostra alle femmine lusinghiere, alle femmine ingannatrici. Ma ciò sarebbe un doppiamente avvilirmi. Fuggo dagli occhi tuoi; maledico le tue lusinghe, le tue lagrime, le tue finzioni; tu mi hai fatto conoscere qual infausto potere abbia sopra di noi il tuo sesso, e mi hai fatto a costo mio imparare, che per vincerlo non basta no disprezzarlo, ma ci conviene fuggirlo. [*parte*]

SCENA XIX.

Mirandolina, il Conte, il Marchese, Fabrizio.

Con. Dica ora di non essere innamorato.

Mar. Se mi dà un' altra mentita, da cavaliere lo sfido.

Mir. Zitto, signori, zitto. E' andato via, e se non torna, e se la cosa mi passa così, posso dire di essere fortunata. Pur troppo, poverino, mi è riuscito d' innamorarlo, e mi son messa ad un brutto rischio. Non ne vo' saper altro. Fabrizio, vien qui, caro, dammi la mano.

Fab. La mano? Piano un poco, signora. Vi dilettate d' innamorar la gente in questa maniera, e credete ch'io vi voglia sposare?

MIR. Eh via pazzo! E' stato uno scherzo, una bizzarria, un puntiglio. Era fanciulla, non aveva nessuno che mi comandasse. Quando sarò maritata, so io quel che farò.

FAB. Che cosa farete?

SCENA XX.

IL SERVITORE *del Cavaliere*, e DETTI.

SER. Signora padrona, prima di partire son venuto a riverirvi.

MIR. Andate via?

SER. Sì. Il padrone va alla posta. Fa attaccare: mi aspetta colla roba, e ce ne andiamo a Livorno.

MIR. Compatite, se non vi ho fatto...

SER. Non ho tempo da trattenermi. Vi ringrazio, e vi riverisco. [*parte*]

MIR. Grazie al cielo è partito. Mi resta qualche rimorso; certamente è partito con poco gusto. Di questi spassi non me ne cavo mai più.

CON. Mirandolina, fanciulla, o maritata che siate, sarò lo stesso per voi.

MAR. Fate pur capitale della mia protezione.

MIR. Signori miei, ora che mi marito, non voglio protettori, non voglio spasimati, non voglio regali. Finora mi sono divertita, e ho fatto male, e mi sono arrischiata troppo, e non lo voglio fare mai più; [*volgendosi a Fabrizio*] questi è mio marito...

FAB. Ma piano, signora...

MIR. Che piano! Che cosa c'è? Che difficoltà ci sono? Andiamo. Datemi quella mano.

FAB. Vorrei che facessimo prima i nostri patti.

MIR. Che patti? Il patto è questo; o dammi la mano, o vattene al tuo paese.

FAB. Vi darò la mano... ma poi...

MIR. Ma poi, sì caro, sarò tutta tua; non dubitare di me, ti amerò sempre, sarai l'anima mia.

FAB. Tenete, cara; non posso più. [*le dà la mano*]

MIR. (Anche questa è fatta.)

CON. Mirandolina, voi siete una gran donna, voi avete l'abilità di condurre gli uomini dove volete.

MAR. Certamente la vostra maniera obbliga infinitamente.

MIR. Se è vero ch'io possa sperar grazie da lor signori, una ne chiedo loro per ultimo.

CON. Dite pure.

MAR. Parlate.

FAB. (Che cosa mai adesso domanderà?)

MIR. Li supplico per atto di grazia, a provvedersi d'un'altra locanda.

FAB. (Brava; ora vedo che la mi vuol bene.)

CON. Sì, vi capisco, e vi lodo. Me n'anderò, ma dovunque io sia, assicuratevi della mia stima.

MAR. Ditemi: avete voi perduta una boccettina d'oro?

MIR. Sì signore.

MAR. Eccola qui. L'ho io ritrovata, e ve la rendo. Partirò per compiacervi, ma in ogni luogo fate pur capitale della mia protezione.

MIR. Queste espressioni mi saran care nei limiti della convenienza e dell'onestà. Cambiando stato, voglio cambiar costume; e lor signori ancora profittino di quanto hanno veduto, in vantaggio e sicurezza del loro cuore; e quando mai si trovassero in occasioni di dubitare di dover cedere, di dover cadere, pensino alle malizie imparate, e si ricordino della locandiera.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

LA LOCANDIERA.

Carlo Goldoni nacque in Venezia l'anno 1707, e morì a Parigi nel 1790. Fu legale, medico, criminalista, e finalmente poeta. Trovò il teatro italiano nel maggiore abbandono. Nessuno ancora avea tentato di riformarlo; e se alcuni si proposero questa impresa, come il Maffei, fu nostra sventura che non possedessero i doni necessarj per eseguirla.

Io non avea rivali, dice il Goldoni stesso nelle sue Memorie, *ma trovai bensì dei pregiudizj da dover sormontare*. Le scipite ridicolaggini delle maschere, che aveano degenerato dalla prima loro instituzione, i sali spesso indecenti, e per lo più figli d'una storpiatura di parole, o della storta intelligenza degl'interlocutori, il romanzesco degli argomenti, l'irregolarità della condotta, la poca varietà dei caratteri, lo straordinario degli accidenti di quasi tutte le commedie italiane d'allora, che chiamavansi *dell'arte*, erano gli spettacoli in tal genere accarezzati, applauditi, e prediletti in quasi tutte le più colte città d'Italia. A combattere tanta ignoranza e deformità, e quegli ostacoli che provenivano, come provengono ancora, dall' interesse degl' impresarj e dalle convenienze dei commedianti, egli si accinse armato di una naturalezza di dialogo, d'una verità di caratteri, di un genio vasto e fervido per formarne la varietà, d'una vivace fantasia per presentarli coi proprj loro colori, d'un occhio critico a discoprire i difetti degli uomini, e d'una somma disinvoltura ed astuzia per gl'imbarazzi, d'un umor piacevole per muovere il riso.

Tutte queste qualità da lui in grado eminente possedute gli meritarono a ragione il nome del solo comico ita-

liano. Per esse ben volentieri l'Italia e le altre nazioni gli perdonarono di non avere scosso del tutto il giogo dei sommi difetti d'allora; la troppa frequenza di sentenze nel Pantalone, il che raffredda l'azione; le spesse scene di soli servitori, le quali quantunque siano talvolta piacevoli ed ingegnose, pur non *ad eventum festinant*; la negligenza dello stile e della lingua, che non è degna d'un mediocre scrittore (1). Con sode ragioni molti critici lo accusarono anche per la varietà dei dialetti, che interrompe l'attenzione, di cader frequenti volte nel basso per voler troppo imitare il naturale, di perdersi talvolta dietro alcune risposte e alcuni dialoghi, che quantunque eccellentemente naturali, pur non interessano assai nell'oggetto dell'azione. Soprattutto poi fu rimproverato di abbandonare l'azione principale per meglio tener dietro a qualche nuovo oggetto che gli si presenta per via, o per accrescere il ridicolo, o per isferzare qualche vizio di secondario personaggio.

Non ostante tutti questi difetti, il Goldoni gode il primo posto fra i comici italiani, e non l'ultimo certamente fra gli stranieri. Egli ha aperta ed assai appianata la via per salire al tempio dove sono adorati Plauto, Terenzio, Moliere; ed è colpa de' suoi seguaci e non sua, se ancora non vi son giunti, e se molti tra essi si sono anzi allontanati. Noi crediamo di cooperare, lo speriamo almeno, al medesimo suo oggetto, esaminandone i pregi, non che i difetti. Ci accingiamo a tal fine colle nostre riflessioni sulla sua commedia della *Locandiera*, che fu ed è tuttavia una delle più applaudite sue comiche composizioni.

---

(1) Intorno a questo difetto ci sembra di trovar pure una qualche difesa per l'autore che ha cercato, per non iscostarsi dalla natura, d darci lo stile con cui ordinariamente si parla, e non quello con cui si scrive. Ciò provenne dal non aver egli forse ben riflettuto, che la poesia drammatica è bensì l'imitazione della natura, ma della bella natura, non della incolta.

Tutto ciò sia da noi detto una volta per sempre di Carlo Goldoni, di cui produrremo qualche altro pezzo.

Rendiamogli quell'onore che gli è dovuto, e nel tempo stesso accreditiamo le nostre osservazioni, trascrivendo quanto egli scrive nelle sue Memorie. *On ne croira peut-être pas, sans la lire, que les projets, & les demarches & le triomphe de Mirandolina soient vraisemblables dans l'éspace de vingt quatre heures. On m'a flaté peut-être en Italie, mais on m'a fait croire que je n'avois rien fait de plus naturel & de mieux conduit, & qu'en trouvoit l'action parfaitement soutenue & complette.* Quanti autori e con quanto svantaggio del comico e del tragico teatro per li male accorti applausi d'un poco esperto uditorio rimasero avviliti ed oscuri in quella mediocrità, a cui forse non li aveva creati la natura! In fatti se i suoi amici, se quelli che gli fecero applauso al teatro, con un più sincero, o illuminato giudizio lo avessero consigliato sulla sua *Locandiera*, egli avrebbe potuto renderla colla maggior facilità un capo d'opera singolare.

Tre sono i difetti principali da noi rilevati in questa commedia. 1.° L'introduzione delle due comiche Deianira ed Ortensia, che nulla combina col principale oggetto dell'azione, anzi la raffredda e rallenta. Che ciò sia così, può ognuno facilmente conoscerlo, mentre se nel leggerla ometta tutte le scene, dov'entrano que ste due attrici, troverà che l'azione non è niente scomposta, niente alterata, niente meno interessante ed adorna, ma che progredisce bensì con più facilità ed unione; il che è il primo pregio a un'opera necessario. In fatti l'autore medesimo dimostrò di esserne persuaso. Per quasi la metà del secondo atto, e in tutto il terzo, fuorchè in una breve ed inutilissima scena, che è la X dell'atto III, non si veggono piu; e solo nella XII dell'atto stesso si sa che sono partite. Tutto ciò che non conduce direttamente all' inviluppo e allo scioglimento dell'intreccio, si considera come una riprensibile deviazione. I nostri attori del teatro civico hanno compreso questa verità, e recitarono la

Locandiera senza quelle due figure femminili. Nessuno si dolse della mancanza; nè l'azione vi scapitò. -- 2.° Il secondo difetto di questa commedia è pure il personaggio del marchese di Forlipopoli, che ha in essa troppa parte, che quasi raddoppia l'azione, che confonde l'oggetto, e che distrae l'uditore. Questo personaggio ha un numero quasi uguale di scene che il cavaliere, in tutte quelle ov'entra o è attore principale, o va del pari col primo. Finalmente si potrebbe dire non esservi altra differenza tra lui e il cavaliere, che nella diversità dei sentimenti voluti destarsi negli spettatori. Potrebbesi anche accusare il carattere di questo marchese come di troppo caricato. Tale apparisce nelle scene XXI, XXII dell'atto I; nella VI del II; nella X del III, e in molte espressioni qua e là disperse. Da questa accusa non è del tutto forse esente il carattere pure del conte d'Albafiorita. -- 3.° Il terzo difetto è l'innamoramento subitaneo del cavaliere in Mirandolina (1). Innamoramento che così diviene improbabile, perchè un uomo, e singolarmente un nemico radicato delle donne, un uom di mondo non s'innamora a sole quattro parole, ed al solo ricevere alcune leggiere distinzioni. Innamoramento mal condotto, perchè in poco più di due atti, con non assai frequenti visite, fa passare il cavaliere dall'odio all'amore più furioso. Qui dobbiamo anche riflettere, che l'autore nelle sue Memorie parlando di questa commedia, le assegna lo spazio di 24 ore, ma non è poi così nel fatto. L'azione comincia che tutti i personaggi sono alzati da letto, il che dimostra essere il giorno già avanzato, e termina prima di sera: dunque tutto il tempo che si può concedere a questa commedia, è al più dodici, o tredici ore. Questo innamoramento è pure precipitato. Il cavaliere non avea forse ancora par-

---

(1) Il Goldoni stesso lo ha detto in una sua prefazione: *pare impossibile che in poche ore un uomo possa innamorarsi a tal segno.*

lato con Mirandolina; o al più come poteva farlo chi nutre il maggior disprezzo per le donne, e che da soli tre giorni è in una locanda? Notisi che nella scena V dell' atto I Mirandolina gli offre degli argomenti giustissimi per disprezzarla piuttosto che per acquistarne estimazione e fede. Non ostante alla scena XV dell'atto stesso per alcune distinzioni ordinarie, per poche parole contraddette dai fatti anteriori ben noti al cavaliere, egli già se ne invaghisce. Se il Goldoni avesse dato occasioni a Mirandolina di meritarsi la stima del cavaliere prima ch'egli avesse intrapreso a trattarla, se gli avesse offerte più frequenti occasioni per ben conoscerla, il che poteva eseguire senza niente prolungar l'azione, non introducendo le due comiche, l'avventura di questo amore non potrebbe esser meglio condotta e sviluppata; e produrrebbe il miglior effetto e la più efficace istruzione.

Alcuni più rigorosi osservatori delle teatrali composizioni accuseranno forse in questa l'autore di un numero di scene inconcludenti, di troppa negligenza spesso di stile, di condurre e far partire frequentemente i personaggi senza evidenti motivi necessarj, e di alcuni altri piccioli nei, che facilmente sfuggono dal giudizio anche degli autori più rinomati.

Ciò non ostante la facilità della condotta, la delicatezza e finezza del dialogo, singolarmente nelle inimitabili scene di Mirandolina col cavaliere, l'arte dell' intreccio, la saggezza della distribuzione, il sapore del ridicolo, la varietà dei caratteri, che mai non si smentiscono dal principio al fine, la facilità e la morale dello scioglimento, renderanno sempre *la Locandiera* una delle migliori commedie sì fra le nostre che fra le oltramontane.

Non possiamo in fine dimenticare la lode, di cui è degno l'incremento dell'atto III, nell'aspro trattamento di Mirandolina al cavaliere. Verità dipinta con tizianesco pennello. Par che il Goldoni si compiacesse di aver espresso le astuzie predominanti delle femmine seduttrici. Terminiam colle sua parole: *io non sapeva quasi cosa mi*

*fare nel terzo atto; ma venutomi in mente, che sogliono codeste lusinghiere donne, quando vedono nei loro lacci gli amanti, aspramente trattarli, ho voluto dare un esempio di questa barbara crudeltà, di questo ingiurioso disprezzo, con cui si burlano dei miserabili che hanno vinti... Oh di quante scene mi hanno provveduto le mie vicende medesime! ****

75344